

**I difensori
delle
nostre
libertà**

30 anni del Premio Sacharov

I difensori

delle

nostre

libertà

© Unione europea, Parlamento europeo, 2017

Fotografie

Enri Canaj/Magnum Photos

Bieke Depoorter/Magnum Photos

Jérôme Sessini/Magnum Photos

Newsha Tavakolian/Magnum Photos, assistita da
Amine Landoulsi

Testi

Éric Fottorino, assistito da Manon Paulic

Grafica

Hello Dune Lunel

Ringraziamenti

I borsisti Sacharov: Asma Kaouech, Ameha

Mekonnen, Jadranka Miličević e Samrith Vaing

Per Magnum Photos: Clarisse Bourgeois, Antoine

Kimmerlin, Nikandre Koukoulioti, Giulietta

Palumbo, Claire Saillard e Pauline Sain

Le opinioni espresse in questo libro sono quelle
degli autori e non riflettono necessariamente la
posizione del Parlamento europeo.

**I difensori
delle
nostre
libertà**

30 anni del Premio Sacharov

Doppia pagina seguente: **Guy le Querrec**
Germania, Berlino, 1989.
*Giovani festeggiano il nuovo anno in cima
al muro di Berlino.*

Indice

Prefazione	9
Samrith Vaing	14
Asma Kaouech	48
Ameha Mekonnen	82
Jadranka Miličević	114
I difensori delle nostre libertà	151
Il Premio Sacharov	167
I vincitori del Premio Sacharov	168
Il ruolo del Parlamento europeo	170





Prefazione

Antonio Tajani

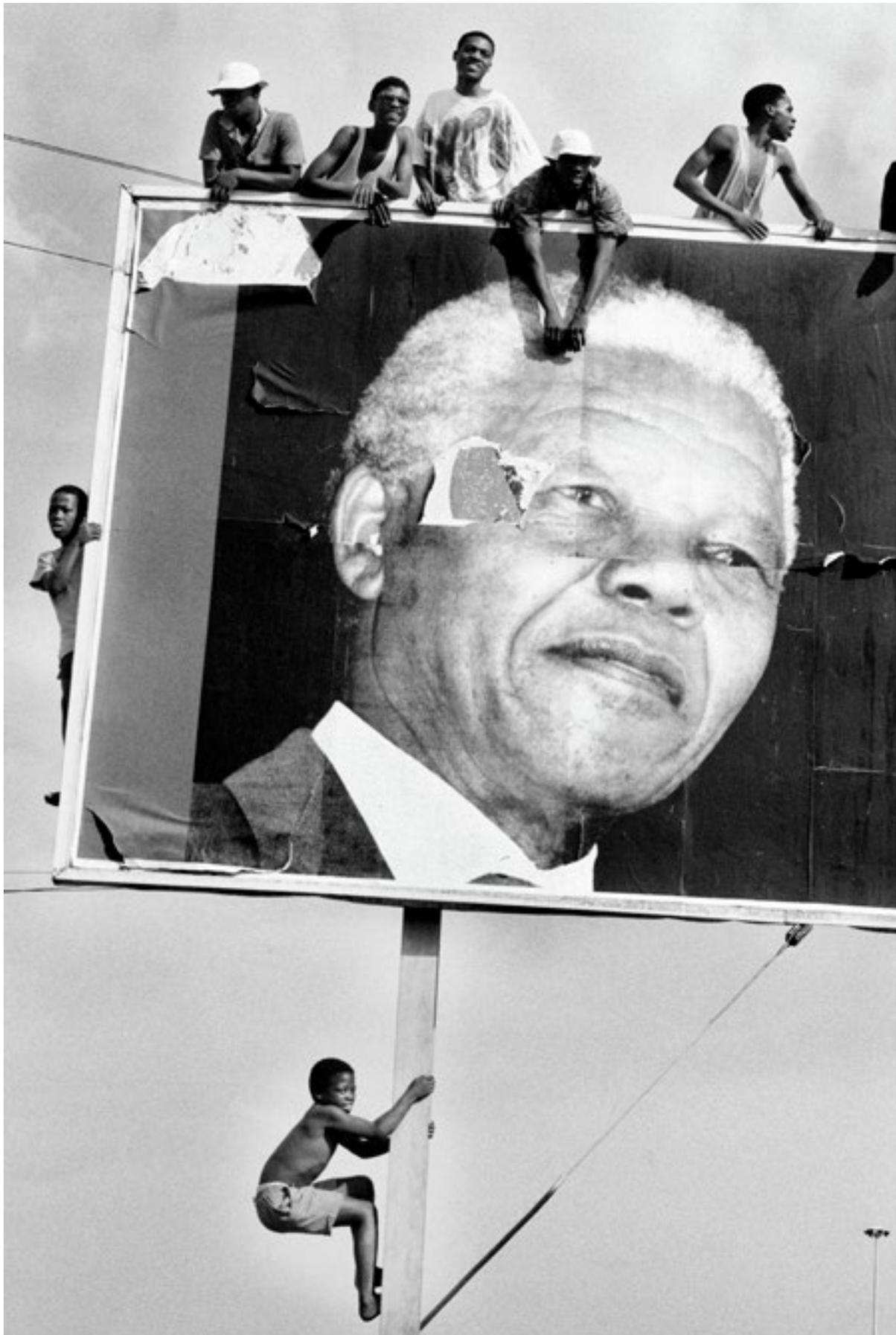
Presidente del Parlamento europeo

Il Premio Sacharov, di cui celebriamo il trentesimo anniversario, conserva la stessa attualità di quando è stato consegnato per la prima volta nel 1988 a Nelson Mandela e Anatolij Marčenko. La lotta per i diritti umani continua, infatti, a essere una priorità per il Parlamento europeo. Il Premio Sacharov per la libertà di pensiero è un'iniziativa faro nel quadro del nostro impegno più ampio in favore dei diritti umani, diritti che sono al centro dei nostri valori comuni.

Il Premio Sacharov, conferito a numerose personalità autorevoli, ha assunto nel tempo un significato ben più ampio di una cerimonia annuale, diventando uno strumento importante per i vincitori. Il Parlamento europeo mette in contatto questi ultimi con la rete del Premio Sacharov e li sostiene nella loro opera di ambasciatori impegnati a promuovere lo spirito dell'iniziativa. Insieme ai vincitori abbiamo lanciato il programma di borse di studio Sacharov per i difensori dei diritti umani, inteso a fornire un sostegno agli attivisti in tutto il mondo.

Questo libro parla di tutti coloro che — proprio come i vincitori del premio — si battono per i propri diritti e per una società più equa, incoraggiando gli altri a fare lo stesso. Non posso che esprimere la mia ammirazione e il mio sostegno per i quattro coraggiosi vincitori del Premio Sacharov — quattro fra i tanti — di cui questo libro racconta il lavoro e la vita emblematica. Vorrei inoltre cogliere l'occasione per ringraziare Éric Fottorino, importante giornalista e scrittore, che ha raccontato con successo la loro storia, stimolando la riflessione con il suo saggio sui diritti dell'uomo nel mondo, nonché Jérôme Sessini, Bieke Depoorter, Enri Canaj e Newsha Tavakolian, quattro fotografi affermati le cui immagini contribuiscono a dare vita a queste storie.

Negli ultimi anni, lo spazio occupato dalla società civile si è progressivamente ridotto in molte parti del mondo. Le organizzazioni impegnate nella difesa dei diritti fondamentali dei cittadini vengono talvolta accusate di essere degli «agenti stranieri» nel loro paese



e le loro voci vengono messe a tacere attraverso intimidazioni, incarcerazioni e torture. I diritti fondamentali sono messi in discussione anche nella società occidentale e all'interno dei confini dell'Unione europea. Le libertà essenziali dei nostri concittadini sono minacciate dal terrorismo globale, contro il quale dobbiamo lottare con determinazione, senza tuttavia violare le nostre libertà fondamentali.

Sino ad ora il Premio Sacharov è stato conferito tre volte ad attivisti cubani per la democrazia: Guillermo Fariñas nel 2010, il movimento Damas de Blanco nel 2005 e Oswaldo José Payá Sardiñas nel 2002. Riconoscendo l'operato di Hu Jia nel 2008 e di Wei Jingsheng nel 1996, il premio ha messo in luce per due volte la lunga e difficile lotta per i diritti umani in Cina. Nel 2012 abbiamo inoltre celebrato l'azione degli attivisti iraniani Nasrin Sotoudeh e Jafar Panahi, e nel 2009 quella dell'organizzazione non governativa russa Memorial.

La libertà di stampa è esposta a varie minacce in numerosi paesi, dove i governi tentano di far tacere e opprimere i giornalisti. Assegnando il Premio Sacharov a Reporter senza frontiere nel 2005, all'Associazione bielorusa dei giornalisti nel 2004 e a Oslobodjenje nel 1993, il Parlamento europeo ha reso omaggio ad attori emblematici che hanno difeso il giornalismo indipendente in quanto caposaldo della democrazia.

Le donne continuano a essere tra i soggetti più vulnerabili alle violazioni dei diritti umani. Le vincitrici del premio nel 2013 e 2005, Malala Yousafzai e Hauwa Ibrahim, sono impegnate a difendere e promuovere strenuamente i diritti delle donne, tra cui l'accesso all'istruzione. Nel 2016 il Premio Sacharov ha reso omaggio a due coraggiose donne yazidi provenienti dall'Iraq, Lamya Haji Bashar e Nadia Murad, e nel 2014 al medico congolese Denis Mukwege, per essersi opposti alle abominevoli violenze subite da donne e bambini in situazioni di conflitto.

Il Premio Sacharov celebra inoltre la libertà di pensiero, che tra tutti i diritti umani è quello più profondo. Alcuni vincitori, come il blogger saudita Raif Badawi, sono stati incarcerati solo per avere espresso le loro idee.

Nell'arco degli ultimi trent'anni i vincitori del Premio Sacharov sono stati una fonte di costante ispirazione. Mi auguro che nei prossimi trent'anni questa ispirazione incoraggi altre persone a interessarsi, impegnarsi e combattere per un mondo più equo, conferendo al Premio Sacharov un'importanza ancora maggiore.





Samrith Vaing

Cambogia



fotografato da
Jérôme Sessini

Samrith Vaing ha 35 anni. Si presenta da subito come un indigeno. Appartiene alla minoranza dei bunong, una delle ventiquattro comunità del paese nonché una delle più numerose e antiche, insediata da oltre duemila anni nella provincia di Mondulkiri, nella parte orientale della Cambogia, vicino alla frontiera con il Vietnam.

Ciò che ha colpito il fotografo Jérôme Sessini, che l'ha accompagnato per diversi giorni, è l'assoluta serenità dei paesaggi e delle persone, la semplicità degli abitanti dei villaggi e l'autenticità che vogliono conservare a tutti i costi. «Non c'è nulla di astratto né di ideologico nel loro modo di vivere», spiega il reporter, abituato a trovarsi in zone di guerra in situazioni di estrema tensione. Qui tutto sembra essere favorevole alla quiete. «È difficile mostrare la violenza politica», spiega Jérôme. Durante il viaggio verso Stung Treng, però, questa violenza l'ha avvertita. Samrith voleva recarsi nei villaggi situati nella foresta, ma le forze di polizia e militari ne bloccavano l'accesso. Stabilire un contatto con le comunità locali era impossibile. Il militante dei diritti umani era determinato a passare a tutti i costi, tanto era forte il suo desiderio di far comprendere al suo ospite le difficoltà affrontate da tali comunità, soggiogate agli interessi delle società cinesi che usurpano le loro terre con la

Cambogia, Prame. Luglio 2017.
Samrith Vaing, difensore dei diritti umani e borsista del premio Sacharov.

complicità del governo. Jérôme Sessini tuttavia non ha accettato che Samrith corresse un tale rischio; il pericolo era troppo elevato.

Eccovi il quadro della situazione, con le sue sfide. Qui la difesa delle libertà individuali si confonde con la difesa dell'ambiente, della foresta e dei suoi abitanti, sia uomini sia animali, come ad esempio le scimmie, che condividono la vita delle famiglie, o i cani, che in foto sembrano dei veri e propri personaggi. Quando il fotografo è arrivato in Cambogia, Samrith Vaing era felice all'idea di parlare inglese per un'intera settimana. In quel modo avrebbe potuto migliorare l'uso della lingua per trasmettere ancora più efficacemente il suo messaggio alle autorità internazionali e a tutte le persone che intende sensibilizzare alla causa. È esattamente il legame tra l'uomo e la terra, la tutela degli ambienti naturali e la lotta contro gli squilibri climatici a (pre)occupare questo militante attivo sul campo. Ripete all'infinito «I go to the ground», un modo per mostrarsi vicino alle persone, ai loro problemi e alle loro preoccupazioni.



Cambogia, provincia di Stung Treng.
Deforestazione dovuta allo sfruttamento intensivo del legno, all'espansione dei terreni destinati a coltura e alla costruzione di dighe.

Doppia pagina seguente:

Cambogia, provincia di Mondulhiri.
I bunong rappresentano il gruppo etnico più importante delle regioni montane della Cambogia. A quanto pare, vivrebbero nella provincia di Mondulhiri da circa duemila anni.

«Mi interesso in particolare alla foresta», spiega. «Mi aspetto che il governo agisca e si unisca a noi su questo tema. Ma nulla di ciò accade, anzi, tutto il contrario. La foresta è scomparsa, alcuni attivisti sono stati uccisi o si trovano in prigione, e altri si sono lasciati sopraffare dalla paura a seguito delle pressioni subite, abbandonando il loro impegno». Ma per Samrith Vaing non c'è verso di lasciarsi intimidire. Intende battersi per la sua gente contro tutte le ingiustizie, senza dimenticare nessuno. Salvare la natura per salvare l'uomo.

È stato lo spettacolo di questo paese e degli abitanti della foresta che ha spinto Jérôme Sessini a rinunciare ai colori. Ai suoi occhi lo stile di vita autentico seguito dagli abitanti imponeva il bianco e nero. E spiega: «Per cogliere l'essenziale, è meglio riprodurre la bellezza liberando l'immagine da ciò che appare superfluo». Come se volesse creare un relazione ancora più diretta tra il soggetto e colui che lo scopre. Cosa ha colpito l'attenzione di Sessini in un paese ancora alle prese con i fantasmi del genocidio commesso dai Khmer rossi tra il 1975 e il 1979? Presso il Museo della memoria di Phnom Penh, Jérôme Sessini ha visto migliaia di fotografie delle vittime, i visi eternamente silenti ma al tempo stesso così eloquenti. Forse ha colto nelle loro espressioni parte di quella gravità che pervade le sue immagini. Come nel mercato a cielo aperto di Stung Treng, dove una giovane donna dallo sguardo determinato vende frutta e verdura sotto la pioggia. Da quando è iniziata la costruzione di una diga ad opera di un'impresa cinese, gli indigeni sono peren-

nemente esposti al rischio di essere espulsi. Per costringerli ad abbandonare la zona, le autorità locali hanno vietato ai bunong l'accesso ai mercati coperti che pure continuano a esistere. Relegandoli all'esterno, esposti alle intemperie, le autorità sperano in tal modo di scoraggiarli. Sanno inoltre che l'imposizione di condizioni così precarie inciderà negativamente anche sui loro guadagni. In questo modo le autorità sperano che i bunong accetteranno le proposte del potere centrale: lasciare le proprie abitazioni, essere ricollocati lontano da casa, lontano dalle loro terre ancestrali, in alloggi anonimi, in luoghi senza storia. Questi programmi di rilocalizzazione sono il tormento dei bunong della foresta, che chiedono soltanto di poter rimanere dove hanno sempre vissuto. Samrith Vaing è al loro fianco. Sa bene che i potenti sono insensibili: il clan che ha in mano il paese può radere al suolo migliaia di ettari di foresta senza battere ciglio. In mezzo ci sono dei villaggi? Non importa! L'interesse finanziario vince su tutto.

È in questi casi che interviene Samrith attraverso la sua organizzazione, la Community Development Cambodia. «Ho lavorato per molto tempo per un'associazione nazionale con sede nella capitale», spiega. «Avevamo poche risorse finanziarie, quindi pochi mezzi per spostarci. Ora che sono tornato nella provincia di Kratie, una località molto turistica, ho modo di constatare difficoltà di ogni genere. Qui gli indigeni devono far fronte all'invasione della canna da zucchero. Arrivano imprese cinesi e vietnamite che si impossessano dei terreni, distruggono la





foresta e piantano canna da zucchero. In altri luoghi il problema è legato alle piantagioni di hevea destinate alla produzione di caucciù. Nei pressi della frontiera con il Vietnam, sono le imprese agricole che producono olio di palma a rappresentare una minaccia per la vita degli abitanti e per l'accesso alle risorse naturali». All'origine di questi gravi squilibri vi è la politica del governo, che rilascia licenze alle imprese straniere in cambio di denaro, consentendo così a investitori senza troppi scrupoli di impadronirsi dei terreni. La corruzione regna sovrana e la foresta cambogiana continua a essere sfruttata. «Le imprese che si insediano qui pubblicano relazioni false, fingendo che la loro presenza non incide in alcun modo sulla vita della popolazione. E le autorità pubbliche chiudono un occhio. In poco tempo le aziende straniere disboscano vaste aree. Il legname viene spedito in Vietnam e poi in Cina per essere venduto». Le fotografie di Jérôme Sessini non hanno bisogno di alcun commento. Un insieme di paesaggi desolati, devastati, quasi come ci fosse stato un terremoto. Il suolo, privato degli alberi e del manto vegetale, diventa instabile e le inondazioni, di conseguenza, provocano danni spaventosi. Solo i bambini se ne rallegrano, tuffandosi in questi mari emersi dal nulla in poche ore.

Samrith Vaing offre un'arma fondamentale alle popolazioni che rischiano di essere espulse dalle loro case: la conoscenza dei propri diritti. "Come possono difendersi se non li conoscono?". Nonostante i rischi in cui incorre, all'occorrenza non esita a esprimere la sua opinione sui mezzi di comunicazione

né a rendere pubblico il suo nome. Anzi, fa uso delle piattaforme sociali e pubblica molti video. Ha persino creato un canale Youtube per dare informazioni sul suo operato. Ma la sua vocazione è soprattutto altruista: «Resto nell'ombra per aiutare gli indigeni. Li sostengo per aiutarli a difendersi. Il mio obiettivo è sensibilizzare al riguardo, non certo combattere contro entità specifiche. Evito di puntare il dito contro il governo. La mia strategia è non criticarlo direttamente, ma porre in evidenza fatti riprovevoli. Il mio lavoro si concentra inoltre sul riscaldamento climatico. Questo problema è strettamente legato alla questione delle condizioni di vita. L'ho capito osservando la situazione in Malaysia. Le popolazioni autoctone si nutrono dei doni della natura, come il miele e la selvaggina, e raccolgono la resina e la gomma. In cambio si prendono cura della foresta. Proteggendola, fanno rallentare il riscaldamento climatico. Qui in Cambogia gli indigeni si battono affinché il governo agisca e garantisca i loro diritti: il diritto di accedere alle terre e alle risorse della natura e il diritto ad avere scuole, strade e ospedali. Se tali questioni vitali non verranno risolte nella loro totalità, sorgeranno gravi conflitti».

Samrith trasmette instancabilmente il suo ardore, la sua energia e la sua determinazione alle famiglie che incontra, spalleggiandole nella lotta per i loro diritti. Basta cogliere gli sguardi catturati da Jérôme Sessini per trovarvi una calma determinazione, quel connubio di serenità e risolutezza che ha profondamente colpito il fotografo. Il volto di una donna davanti al complesso industriale



cinese Rui Feng, sospettato di essersi illecitamente impossessato di 500 ettari di terreno per piantare canna da zucchero nella provincia di Preah Vihear. Il viso degli abitanti della minoranza kui, nel villaggio di Prame; donne e bambini, pescatori e studenti che non chiedono altro che tutto resti com'è. Osservare queste fotografie è una lezione di coraggio e una fonte di speranza.

Cambogia, Stung Treng.
*Donna bunong vende i suoi prodotti nelle
vicinanze del mercato di Stung Treng.*



Cambogia, provincia di Stung Treng.
*Samrith Vaing (a destra) in visita presso una famiglia
bunong trasferita dal governo in un'altra abitazione.
A causa dello sfruttamento delle foreste e della
costruzione di dighe ad opera dei gruppi industriali cinesi,
le comunità indigene sono costrette dal governo
cambogiano a lasciare le loro terre ancestrali.*



Cambogia, provincia di Preah Vihear.
*Cheom Kol vive di fronte al complesso industriale
cinese Rui Feng. Le famiglie accusano Rui Feng
International di aver illecitamente dissodato circa
500 ettari di terreno per coltivarvi una
piantazione di canna da zucchero.*



Cambogia, provincia di Preah Vihear.
*Un bambino della minoranza bunong nuota
dopo le forti piogge che hanno provocato
inondazioni.*



Cambogia, provincia di Stung Treng.
*Bambino bunong attende la ricollocazione in un
campo gestito dal governo.*



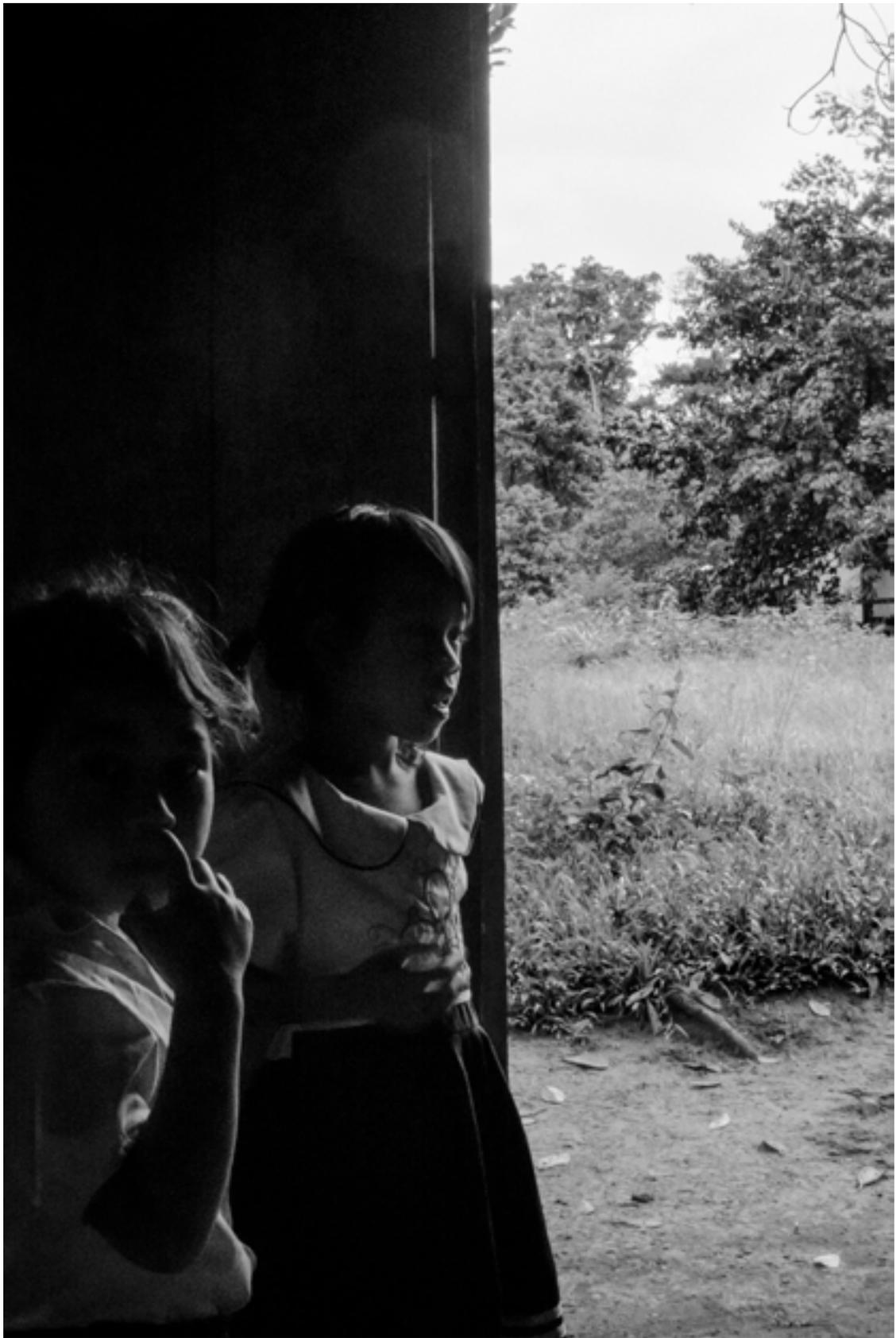




**Doppia pagina precedente e pagina
di sinistra:**
Cambogia, provincia di Preah Vihear.
*Bambini della minoranza bunong giocano lungo
il ciglio della strada.*



Cambogia, provincia di Preah Vihear.
Giovane donna bunong intenta a pescare.





Pagine di sinistra e di destra:
Cambogia, provincia di Mondulkiri.
Bambini della minoranza bunong attendono di partecipare alla messa domenicale nella chiesa cristiana di Laoka.



Sopra: Cambogia, provincia di Mondulkiri.
Messa celebrata nella chiesa di Laoka.

Pagina di destra: Cambogia, Prame.
Bambini della minoranza kui nel villaggio di Prame.

Doppia pagina seguente: Cambogia, Anlong Srey.
Membri della minoranza indigena kui nel villaggio di Anlong Srey. I kui sono attivamente coinvolti nella protezione della foresta di Prey Lang.









Cambogia, provincia di Stung Treng.



Sopra: Cambogia, provincia di Preah Vihear.
*Bambini, principalmente appartenenti alla
comunità kui, a scuola.*

Doppia pagina seguente: Cambogia, provincia
di Preah Vihear.
*Una famiglia bunong vive di fronte al complesso
industriale cinese Rui Feng.*









Pagina di sinistra: Cambogia, Prame.
Giovane donna kui nel villaggio di Prame.

Sopra: Cambogia, provincia di Preah Vihear.
Vista del complesso industriale cinese Rui Feng.

Doppia pagina seguente: Cambogia, Prame.
Bambini della minoranza kui nel villaggio di Prame.







Pagine di sinistra e di destra: Cambogia, Prame.
Militanti dei diritti della minoranza kui.



Doppia pagina seguente: Cambogia, provincia di Preah Vihear.
Allievi della minoranza bunong lungo il ciglio di una strada.





Asma Kaouech

Tunisia



fotografata da Newsha Tavakolian

Asma Kaouech ha 25 anni. È una giurista. Suo padre era insegnante di filosofia. Le ha dato dei buoni consigli: non guardare la televisione di Ben Ali; preferire invece i libri, quelli di Kant, di Heidegger; studiare la democrazia, le libertà individuali e i diritti delle donne. «Mi portava molti libri sul femminismo», racconta la giovane tunisina cresciuta nella capitale ma originaria del sud del paese.

«Fin dall'infanzia, mi ha insegnato ad essere una persona portatrice di valori». Portare dei valori come si porta una speranza. Queste poche parole caratterizzano questa attivista il cui battesimo del fuoco risale al 2011, due settimane prima della rivoluzione che condurrà alla caduta e alla partenza del dittatore Zine el-Abidine Ben Ali. Certo, la Tunisia può appoggiarsi su migliaia di Asma in tutto il paese, come sottolinea la fotografa iraniana Newsha Tavakolian che l'ha seguita, e si tratta di una ricchezza umana considerevole. Ma questa Asma, con le sue parole, le sue azioni, il suo modo di trasformare in clown bianchi dei bambini di strada senza un'occupazione e pronti a finir male, è unica.

Tutto ha inizio con il dolore di un uomo, Mahomed Bouazizi, che il 17 dicembre 2010

Tunisia, Tunisi, agosto 2017.
Asma Kaouech, 25 anni, borsista del premio Sacharov, è a capo di Fanni Raghman Anni, un'associazione tunisina impegnata nella difesa dei diritti umani. È stata tra le prime organizzazioni ad aver creato laboratori artistici per contrastare la radicalizzazione dei giovani.

si è immolato a Sidi Bouzid scatenando un'ondata di proteste senza precedenti: la denuncia di un intero popolo, esaurito dal regime poliziesco di Ben Ali e del suo clan. I popoli, una volta liberati, non sempre sanno cosa fare della libertà. Verrà poi il momento del conferimento del potere agli islamisti del partito Ennahda. Altro dolore. Ma il treno della storia va avanti, trainato dal popolo che chiede una nuova assemblea costituente, una nuova costituzione, finalmente adottata il 26 gennaio 2014. Asma è felice: «Questo testo garantisce molti nuovi diritti: la parità tra donne e uomini; il diritto dei giovani di partecipare alla politica; la libertà di coscienza, un importante passo avanti». Come molti dei suoi connazionali, non ha combattuto invano. Non ha protestato invano. Non ha passato due giorni in carcere per nulla, prima della rivoluzione, quando la polizia di Ben Ali l'ha rinchiusa dietro le sbarre. Ne è uscita soltanto dopo aver promesso l'impossibile: di non esprimere più le sue opinioni politiche, di impegnarsi per iscritto a non manifestare più, bensì a studiare, studiare semplicemente e rientrare a casa, da

Tunisia, Tunisi.
*Giovani attori e attrici che lavorano con
l'associazione Fanni Raghman Anni.*







brava. «Grazie a Dio è arrivata la rivoluzione», dice Asma. «Uno dei più bei momenti della mia vita! Tante cose mi hanno colpita, come ad esempio la gente che si organizzava per proteggere il proprio quartiere. Pattugliavano. Le donne preparavano i pasti. Ci ritrovavamo tutti per condividere le nostre storie, i nostri problemi, le nostre aspirazioni». La società civile si batte contro gli islamisti che vogliono imporre la religione all'interno dello Stato. Asma sarà la sola studentessa ad ottenere un posto come tirocinante nella nuova Assemblea. Vuole vedere cosa decidono

i deputati. Le dicono: «Vai in spiaggia!» Ma lei rimane lì. Non sanno quanto sia ostinata Asma. E' in questo momento che Asma e un pugno di attivisti creano Fanni Raghman Anni (FRA), letteralmente «Artista mio malgrado». Una rivoluzione nella rivoluzione. L'oralità, i corpi che si muovono, che si esprimono, che lottano. «Durante i sit-in e le manifestazioni abbiamo iniziato a utilizzare il teatro di strada, l'arte e la cultura come nuova tattica per difendere i diritti umani, per richiamare l'attenzione della gente». Da semplice movimento nato nel 2011, due anni più tardi FRA

Tunisia, Tunisi.

Gruppo di bambini e adolescenti nel museo nazionale del Bardo durante un laboratorio di prevenzione della radicalizzazione. Un amico d'infanzia di Asma Kaouech faceva parte degli aggressori che hanno perpetrato l'attacco terroristico al museo nel 2015. Per la giovane

donna, questo avvenimento ha segnato il momento di presa di coscienza della situazione. Da allora organizza visite per i giovani sul luogo dell'attentato per ripercorrere la storia del paese e i fatti del 2015. Durante queste visite è sempre accompagnata da uno psicologo.

Asma Kaouech

diventa un'associazione, dopo aver collaudato le sue pratiche anarchiche nei caffè. «La nostra missione principale era quella di lottare contro l'emarginazione nelle regioni interne, nei quartieri difficili, tra i giovani e tra i più poveri», spiega questa giurista, agguerrita in una lotta di strada combattuta con le parole, la mimica e il gesto che fa riflettere. Una lotta pacifica, affinché ciascuno possa riconoscersi nell'altro, nelle sue debolezze, nelle sue speranze, nelle sue collere, nel suo sgomento. Tre azioni vengono condotte parallelamente: l'organizzazione di seminari in tutta la Tunisia, della durata di una decina di giorni, composti da una trentina di giovani che fanno una performance sul tema dei diritti umani, delle rappresentazioni artistiche sullo stesso tema, organizzate insieme ad attori professionisti, e, infine, in Giordania, in Turchia e in Libano, delle attività nei campi profughi per offrire alle comunità emarginate un contributo sociale, culturale e umanitario. Forte di questa esperienza sul campo, Asma ha orientato la propria azione verso la prevenzione della radicalizzazione. «La Tunisia è il primo focolaio di esportazione di giovani jihadisti», sottolinea la giovane donna. «Il nostro progetto si chiama "We are here". I diritti umani sono legati alla pace; occorre quindi mantenerla con questo lavoro a monte. Abbiamo un ufficio al centro di Tunisi, dove lavoro praticamente a tempo pieno. Siamo cinque dipendenti tra i 20 e i 29 anni. Riceviamo fondi dalle Nazioni Unite e dall'Unione europea». Prevenire la radicalizzazione. Queste parole risuonano con forza nella bocca di Asma. «Il nostro ufficio è stato incendiato nel 2014, in occasione dell'anni-

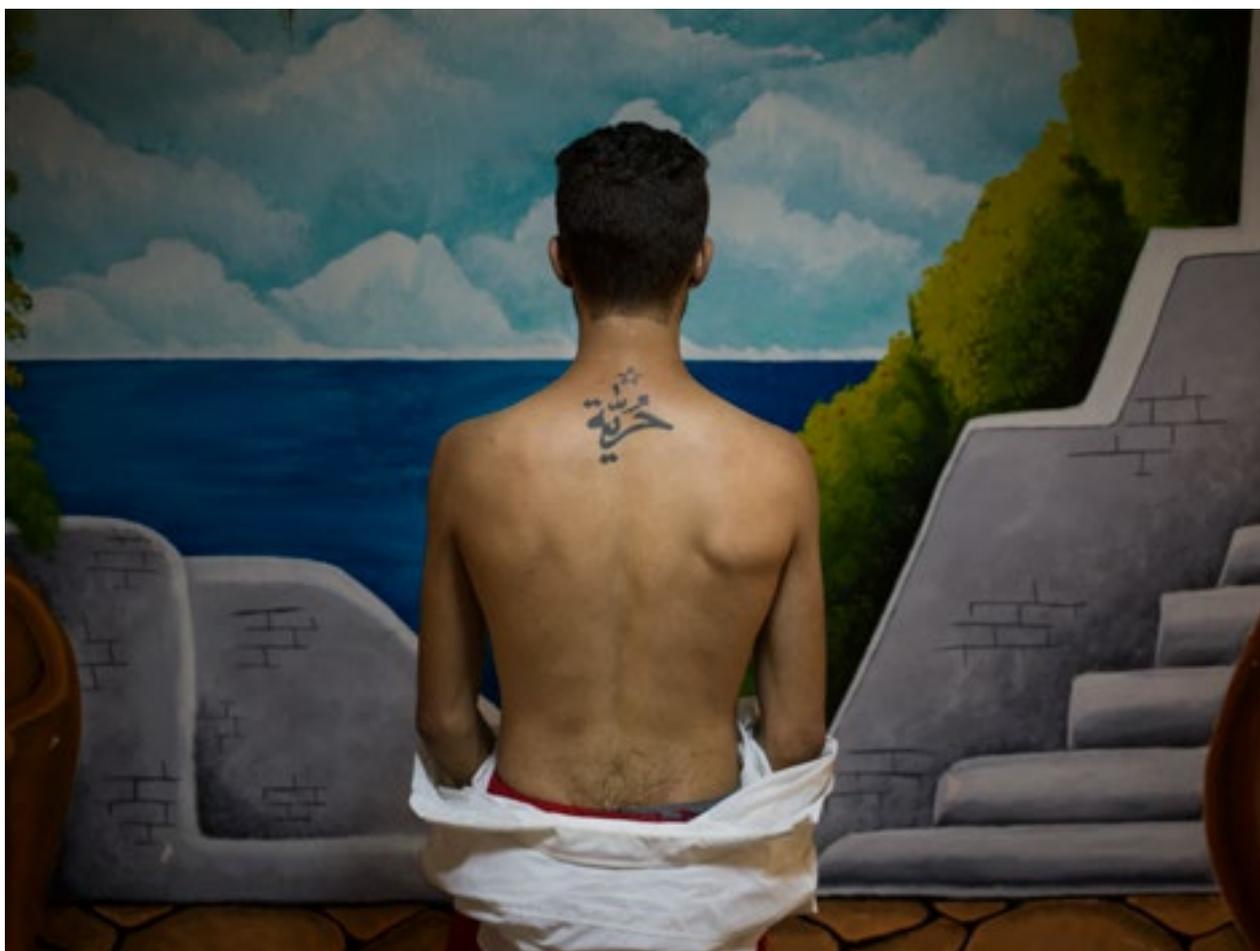
versario della rivoluzione. Mi sono sentita in pericolo. Alcuni attori sono stati aggrediti fisicamente da salafiti mentre erano in scena. Sono finiti in carcere gli artisti, non i salafiti. Loro sono rimasti a piede libero».

La questione è sensibile. Negli ultimi anni, la Tunisia ha conosciuto attentati senza precedenti nella sua storia, come quello del 26 giugno 2015 in cui un terrorista vestito da villeggiante con un kalashnikov nascosto in un ombrellone ha ucciso freddamente 39 persone e ne ha ferite altrettante nei pressi di Sousse. Il 18 marzo dello stesso anno, al museo del Bardo a Tunisi, 21 turisti erano già stati falciati da proiettili assassini. E il 24 novembre successivo un attacco terroristico ha preso di mira un autobus della guardia presidenziale. Tre attentati rivendicati da Daesh, prima di un quarto attentato, anch'esso mortale, il 7 marzo 2016 a Ben Guerdane, vicino alla frontiera libica, che ha mietuto una cinquantina di vittime tra cui una trentina di jihadisti.

Asma e i suoi amici conoscono bene questi drammi. Con la loro assistenza ai giovani disoccupati tentati di seguire la strada della criminalità o della radicalizzazione, cercano di eradicare queste pulsioni di morte dettate dalla disperazione. L'obiettivo di Newsha Tavakolian ha saputo cogliere perfettamente il chiaroscuro di questa iniziativa fondamentale. La parte «chiara» è rappresentata da questi giovani, condotti da Asma al museo del Bardo per mostrare loro, attraverso l'arte del mosaico, che la loro storia è grande ed è fonte di orgoglio. Senza di lei, senza il suo

aiuto questi giovani a rischio esclusione non avrebbero mai avuto l'idea di recarsi in questo luogo di luce, quasi fosse loro estraneo o vietato. E chiara è anche l'energia che si sprigiona dai volti dipinti e dai corpi proiettati nel teatro improvvisato all'angolo di una strada o in un parco di Tunisi, per condividere con un pubblico curioso la storia delle loro vite, le loro vicissitudini, le loro angosce, le umiliazioni che li hanno messi in ginocchio, che infondono in loro l'odio, talvolta al punto di voler uccidere o di volersi uccidere, come Mohamed Bouazizi. Chiari infine i disegni realizzati dal gruppo dei ragazzi quando Asma e la sua equipe gli chiedono di rappresentare la casa dei loro sogni. «Ho capito che la radicalizzazione non aveva nulla a che vedere con l'Islam», insiste la fotografa. «Questi giovani sono arrabbiati perché si sentono esclusi dalla prosperità. Le loro frustrazioni derivano dall'assenza di opportunità per potersela cavare, a meno di non mettersi a spacciare droga. "La fortuna e la sicurezza materiale gli sono negate". Disegnano grandi case per denunciare le disuguaglianze e le ingiustizie di cui si sentono vittime». L'esercizio è edificante. Alcuni disegnano una casa separata dalle altre, per meglio sottolineare la loro condizione di isolamento e il fatto che non

faranno mai veramente parte della società. Posati i pennarelli, i membri dell'associazione stimolano alla discussione, spiegano, ascoltano, rassicurano. I giovani possono esprimere liberamente ciò che sentono senza sentirsi giudicati o criticati. È la prevenzione attraverso la benevolenza e l'empatia, valori che hanno colpito Newsha durante il suo foto reportage su Asma. Il lato oscuro è rappresentato dai volti dei giovani a rischio di radicalizzazione. Ragazzi e ragazze i cui sguardi sono segnali di pericolo. Le loro espressioni, ora rassegnate, ora passive o interrogative, Asma le conosce bene. È per cancellarle che lotta insieme ad altri giovani per la libertà di espressione in Tunisia, affinché questi emarginati trovino finalmente delle ragioni per vivere migliori della morte e dell'uccidere. «Sono molto fiera della gioventù tunisina», insiste questa donna che ha fatto propri gli obiettivi della rivoluzione. «Dignità, libertà, lavoro». La speranza non l'abbandona. Non è forse vero che quattro organizzazioni della società civile tunisina hanno ricevuto il premio Nobel per la pace nel 2015 per il loro ruolo determinante nel successo del dialogo nazionale? «Siamo diventati un punto di riferimento nel paese», afferma Asma soddisfatta. La Tunisia di domani ha un bel volto.



Tunisia, Tunisi.

Un attore della compagnia ingaggiata da Fanni Raghman Anni mostra il suo tatuaggio con la scritta «libertà» in arabo.

Doppia pagina seguente: Tunisia, Tunisi.
Donne principalmente provenienti dai quartieri più poveri di Tunisi osservano i giovani attori e le giovani attrici che si esibiscono in uno spettacolo di strada.







Pagina di sinistra e di destra, doppia pagina seguente: Tunisia, Tunisi.
Spettacolo di strada allestito dai giovani attori e attrici che lavorano con l'associazione Fanni Raghman Anni. La pièce rievoca la rivoluzione del 2011 e le violenze che sono seguite.









Tunisia, Tunisi.
Asma conduce un laboratorio teatrale.



Tunisia, Tunisi.
Giovane attore durante le prove.

Tunisia, Tunisi.
*Ragazzo disteso su un ramo di un albero: in
assenza di impiego e di prospettive per il
futuro, alcuni giovani si rivolgono ai gruppi
islamici radicali.*







Tunisia, Tunisi.
*Asma insieme a un adolescente nel museo
nazionale del Bardo.*



Tunisia, Tunisi.
Vista della città vecchia.



Pagine di sinistra e in alto a destra: Tunisia, Tunisi.

Bus che trasporta bambini e adolescenti provenienti da famiglie modeste a visitare il museo nazionale del Bardo.

Pagina di destra, in basso: Tunisia, Tunisi.
Murale che raffigura il politico di opposizione tunisino Chokri Belaid sul pilastro di un cavalcavia nel centro della città.





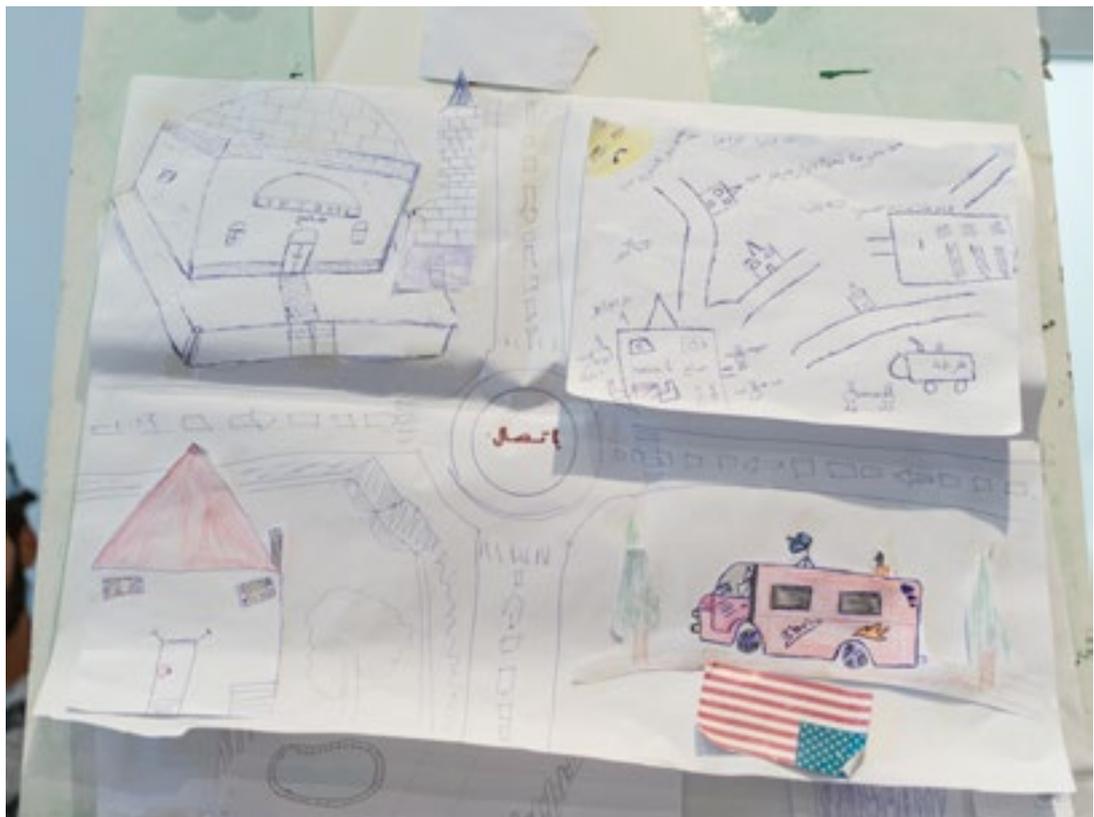


Tunisia, Tunisi.
Nella medina.

Tunisia, Tunisi.
*Un adolescente nel museo nazionale del Bardo
durante uno dei laboratori organizzati
dall'associazione di Asma Kaouech.*









Pagine di sinistra e di destra: Tunisia, Tunisi. Alcuni giovani assistono a un laboratorio organizzato dall'associazione Fanni Raghman Anni. Ai partecipanti viene chiesto di disegnare la casa dei loro sogni. In seguito discutono delle loro idee e sono incoraggiati a esprimere i loro sentimenti. La maggior parte di essi disegna case grandi, denunciando così le disuguaglianze e le ingiustizie di cui si sentono vittime. Uno di loro disegna una casa in cui è da solo. Un altro afferma: «Non riesco a immaginare una città ideale, perché non so nemmeno a cosa potrebbe assomigliare, nemmeno in sogno».



Pagine di sinistra e di destra: Tunisia, Tunisi.
*Primi piani di giovani partecipanti ai laboratori
organizzati da Fanni Raghman Anni.*

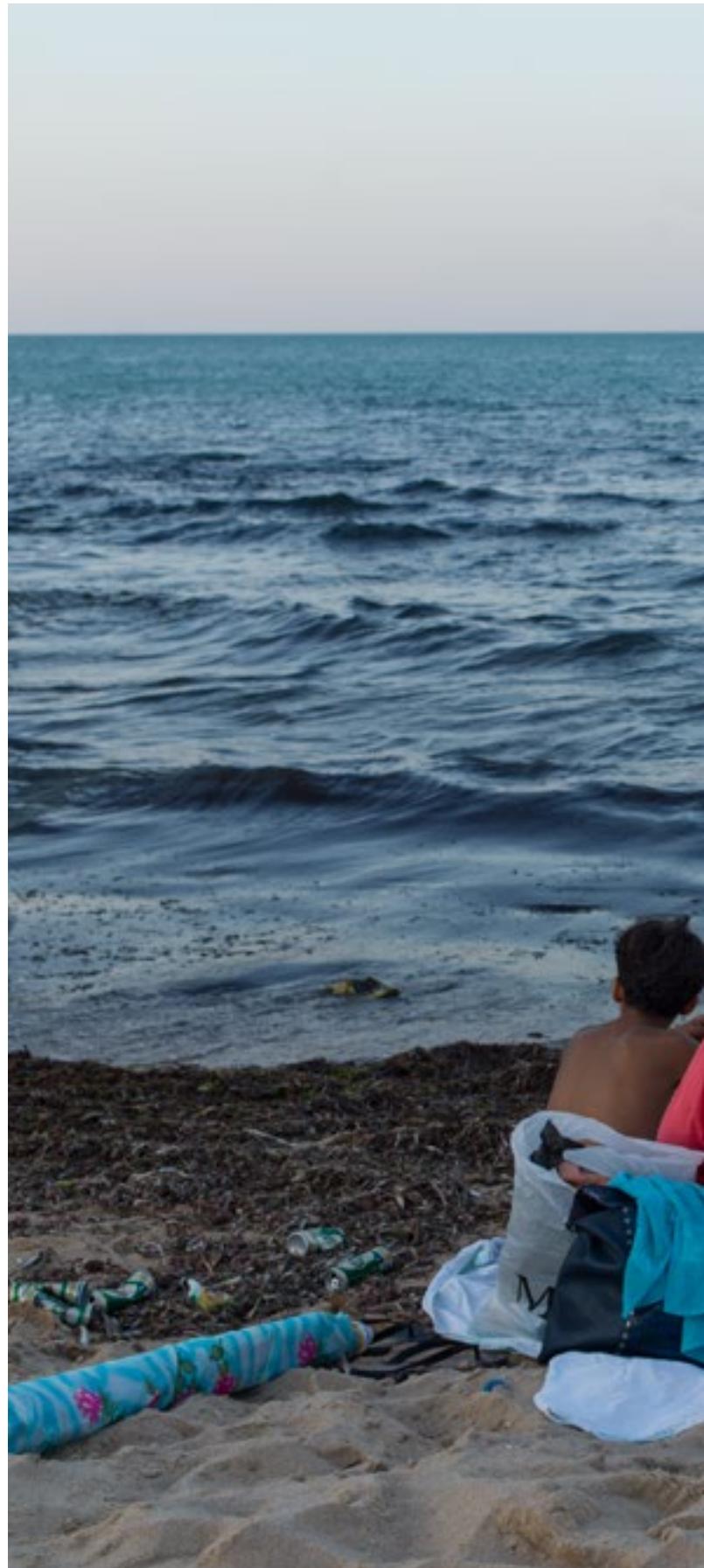


Doppia pagina seguente: Tunisia, Tunisi.
*Asma Kaouech durante una manifestazione
contro la corruzione nella politica.*





Tunisia, La Marsa.
*Una famiglia sulla spiaggia di La Marsa,
a nord-est della capitale.*





Ameha Mekonnen

Etiopia



fotografato da Enri Canaj

Andiamo dritto al sodo: in Etiopia regna il terrore. La coalizione al potere da un quarto di secolo viola i diritti umani come al tempo dell'inquietante terrore rosso, la dittatura marxista-leninista del colonnello Menghistu e della sua giunta, alla fine degli anni ottanta. Questo clima irrespirabile, questa paura che si insinua sottopelle, questa sensazione di essere costantemente seguito, ascoltato, minacciato, sono all'ordine del giorno per Ameha Mekonnen, un avvocato di 45 anni che lotta praticamente da solo contro tutti.

Perché non sono in molti, in Etiopia, a difendere le libertà considerate più inconcepibili per un regime autoritario: la libertà di pensiero, la libertà di espressione, la libertà di criticare, di manifestare, di dire di no. Albert Camus riteneva che uno stadio di calcio stracolmo, la scena di un teatro e la tipografia di un giornale fossero i soli posti al mondo in cui si sentiva innocente. Per Ameha, che non è colpevole di nulla, sono solo quattro i luoghi in cui si sente al sicuro: nella sua automobile, nel suo ufficio presso lo Human Rights Council, la sola associazione indipendente per la difesa dei diritti umani in Etiopia, in un albergo per famiglie di Addis Abeba e infine a casa sua,

*Etiopia, Addis Abeba. Agosto 2017.
Nell'ufficio di Ameha Mekonnen, avvocato
per i diritti umani e borsista del premio Sacharov.*

tra i suoi familiari, con la moglie giurista e le sue due bambine di sette e quattro anni.

Il fotografo albanese Enri Canaj, che l'ha seguito per sei giorni, ha potuto toccare con mano quanto sia rischiosa l'attività di Ameha. «Ho voluto mostrare la speranza che incarna per tutti coloro che difende e che riesce a far uscire di prigione: blogger, giornalisti. Vederlo all'opera infonde un'energia incredibile. Ma ho anche voluto mostrare la sua vita, la sua lotta quotidiana, le difficoltà che deve affrontare. Aiutando le persone in pericolo, si mette in pericolo a sua volta». Enri Canaj non ha potuto lavorare come avrebbe voluto. Ha dovuto accontentarsi di spazi chiusi per fotografare Ameha. Filmare nei luoghi pubblici era fuori discussione. I due uomini hanno comunicato molto poco per telefono e hanno dovuto





Etiopia, Addis Abeba.
*Natnael Feleke e Getachew Shiferaw, blogger
del collettivo Zona 9.*

essere molto discreti. Ameha era estremamente nervoso. Anche Enri, che doveva nascondere il vero scopo della sua presenza, ha pensato di dichiarare di essere venuto in Etiopia per fotografare degli animali. L'avvocato gli ha raccontato che, poco tempo prima, aveva organizzato un'operazione di raccolta di fondi in un albergo della capitale, al fine di raccogliere fondi per la sua associazione. Era tutto pronto quando la polizia è entrata e ha impedito l'operazione.

Tuttavia, Ameha Mekonnen non si nasconde dalle autorità. E ciò desta l'ammirazione di Enri Canaj. Ha potuto incontrare cinque dei nove blogger e giornalisti che avevano trascorso più di un anno in prigione. Ameha li ha fatti uscire, ma non avevano più un lavoro e non avevano quindi più di che vivere. Nessuna impresa voleva assumerli, anche se le accuse di terrorismo nei loro confronti erano false. Il fatto di aiutare questi ex detenuti è mal visto dal regime. Hanno raccontato al fotografo delle loro terribili condizioni di detenzione, in celle strette in cui soffocavano. Ameha ha anche presentato a Enri una giovane blogger del collettivo Zona 9, che è stata imprigionata e maltrattata per 14 mesi. «Ameha ha immediatamente deciso di difenderla», sottolinea il fotografo. «Ha pensato alle sue figlie. Non sopportava l'idea che a una di loro potesse un giorno toccare una sorte analoga. La sua famiglia è la sua colonna portante. Lo incoraggia e lo motiva a portare avanti la sua missione con fervore. Attraverso le mie immagini ho anche voluto mostrare tutto questo: il suo coraggio, i suoi valori, le sue preoccupazioni

e i suoi timori, la sua dedizione come avvocato ma anche come padre». Se da un lato Enri Canaj è frustrato per non aver potuto realizzare immagini qualitativamente buone di quest'uomo per motivi di sicurezza, vi è però una scena che gli è rimasta impressa. Un giorno in cui Ameha doveva incontrare i membri della sua organizzazione, l'ascensore si è guastato. Ameha si sposta sempre con un bastone da passeggio in mano. Quel giorno ha dovuto salire i piani, scalino dopo scalino, lentamente, con il bastone che batteva per terra. «È una metafora perfetta per illustrare la sua battaglia a favore dei diritti dell'uomo».

Di questo difensore delle libertà fondamentali si può ben dire che è coraggioso. Dal novembre 2015 il paese sta affrontando gravi problemi, repressi nel sangue dal potere centrale in mano ai tigrini, una minoranza etnica in Etiopia. Gli oromo, che rappresentano l'etnia maggioritaria, contestano gli espropri delle loro terre a favore di imprese straniere. Più di una volta il potere ha risposto con violenze che, secondo Amnesty International, hanno causato la morte di 800 persone, mentre migliaia di manifestanti sono stati arrestati e detenuti arbitrariamente. Questa situazione è peggiorata dal 9 ottobre 2016, quando il governo ha dichiarato lo stato di emergenza, che, rinnovato nel marzo 2017, è stato poi revocato il 4 agosto dello stesso anno. Nel frattempo, tuttavia, sono state arrestate circa 30 000 persone, fra cui molti giornalisti e leader dell'opposizione. I rari attivisti che si esprimono sulla stampa vogliono man-



Etiopia, Addis Abeba.
*Ameha Mekonnen in viaggio verso il suo ufficio,
nel distretto di Bole.*



Etiopia, Addis Abeba.
*Ameha Mekonnen mentre si reca in un ristorante
vicino al suo ufficio.*

tenere l'anonimato. Gli ex detenuti serbano il ricordo di trattamenti degradanti. «Gli agenti di polizia, non contenti di colpirli, li obbligavano a rotolarsi nella ghiaia come serpenti, a fissare il sole, a saltare come canguri, a piedi uniti, per centinaia di metri», scrive il blogger etiope Seyoum Teshome in una testimonianza riportata da Émeline Wuilbercq su «Le Monde Afrique» del 26 maggio 2017. Il loro reato? Avevano denunciato la corruzione ai massimi livelli dello Stato, i traffici illegali di terreni a scapito degli esclusi. Avevano protestato dinanzi alle disuguaglianze eclatanti, al degrado delle condizioni di vita dei più poveri. Se è critico nei confronti del governo, Ameha rifiuta però di attaccarlo per gli antagonismi etnici tra tigrini al potere e le altre etnie. E precisa: «Questa visione è contraria alle mie convinzioni personali. Per me il popolo e il gruppo dirigente sono due entità distinte».

Quest'uomo di cuore porta avanti una lotta senza risparmio. Dietro la sua sincera umiltà — «Molti difensori dei diritti umani», afferma, «dovrebbero essere sostenuti molto più di me» — si nasconde un avvocato ostinato che non cede di un millimetro di fronte alle intimidazioni e ai pericoli latenti. Le sue convinzioni le dichiara senza giri di parole: «Mi batto per la libertà di espressione. Ciò che accade qui da noi è molto grave. Sulla carta, la nostra costituzione è perfetta in termini di diritti umani. Il nostro governo, però, non si sente vincolato da questo testo! I membri della nostra associazione sono incessantemente perseguitati, tre di essi soggiornano regolarmente in carcere. La definizione del terrorismo in Etiopia

è la più ampia che io conosca. Per il governo, chiunque è un potenziale terrorista, come giornalisti o leader dell'opposizione il cui solo torto è di aver espresso pareri contrari a quelli del governo. Potrei anche andare in prigione per il solo fatto di parlare con voi. Vivo costantemente con questa minaccia. Ciò non mi impedisce di esprimermi pubblicamente per denunciare le irregolarità. Vado oltre il mio lavoro di giurista. Mi sta a cuore che la minima violazione dei diritti sia portata a conoscenza dell'opinione pubblica».

È un uomo lucido. Conosce bene i suoi fascicoli e gioca costantemente con il fuoco per difendere i suoi clienti. La maggior parte di essi è in carcere. Va a visitarli e fa valere, instancabilmente, i loro diritti. Alcuni sono anche britannici, tedeschi, norvegesi. Nulla sarebbe possibile senza la struttura dello Human Rights Council, che nonostante i mezzi molto ridotti conta tre avvocati su cinque membri permanenti. «Ciò che faccio è legale», sottolinea ancora Ameha, «ma non sono troppo morbido nel far valere i diritti di coloro che difendo». Un eufemismo per dire che i suoi modi «franchi» potrebbero un giorno o l'altro causargli gravi problemi. Eppure continua. Questa è la sua missione. La sua ragione di vita è fare in modo che non si muoia di paura o di disperazione in Etiopia, che non si muoia per maltrattamenti o atti arbitrari, che non si muoia per le proprie idee.

L'impegno di Ameha per i diritti fondamentali nasce nel 2006. All'epoca era un giurista al servizio del governo. Un giorno quest'ultimo





Etiopia, Addis Abeba.
Incontro dei blogger del collettivo Zona 9. Da sinistra a destra: Natnael Feleke, 30 anni, detenuto per un anno e sei mesi; Atnaf Berahane, 28 anni, arrestato nel 2014 e detenuto per un anno e cinque mesi; Mahlet Fantahun, 33 anni, arrestato nel 2015 e detenuto per 15 mesi; il giornalista Getachew Shiferaw, 32 anni, arrestato a più riprese: il suo caso è ancora in sospeso.



volle punire ingiustamente un eminente professore a causa delle idee che insegnava ai suoi studenti. Ameha rifiutò di collaborare. Questa sua indisponibilità gli valse una serie di ritorsioni e di vessazioni, come il divieto di perfezionarsi negli studi di diritto e di conseguire un master. Decise quindi di lasciare le sue funzioni per dedicarsi interamente alla difesa di persone accusate di reati di opinione. «Non sono un politico», spiega. «Oggi trentasei persone accusate di terrorismo dipendono da me. Allo Human Rights Council, dove lavoro come volontario, sono responsabile di tre istanze: il comitato per la raccolta

di fondi, il comitato incaricato delle relazioni con l'estero e il comitato per l'educazione ai diritti umani». Nonostante le responsabilità, quest'uomo resta sereno, circondato dai suoi cari. Negli occhi delle figlie legge il futuro del paese. Un futuro che desidera pacifico, felice, tranquillo. «Nutro tanta speranza. Per questo resto in Etiopia». E ribadisce: «Non merito questo riconoscimento».



Pagina di sinistra:
Etiopia, Addis Abeba.
Nel suo studio legale.

Da sinistra a destra, dall'alto verso il basso:
Etiopia, Addis Abeba.

Uffici del Consiglio per i diritti umani: foto di persone uccise o ferite dalle autorità. Ad oggi, nessuno è stato perseguito per questi reati.

Nell'ufficio di Ameha Mekonnen. Nel 2015 ha aderito al Consiglio per i diritti umani, diventandone vicepresidente. Il motto dell'associazione è: «Tutti i diritti umani per tutti».

Ameha Mekonnen con un suo collega negli uffici del Consiglio per i diritti umani.



Etiopia, Addis Abeba.
Mahlet Fantahun insieme ad Atnaf Berahane.



Etiopia, Addis Abeba.
Vista della città.



ning label
to create
- Change
to have new
actors that
the changes
and should
to address
new ideas
to build the
up the foundation



Etiopia, Addis Abeba.
Natnael Feleke ha trascorso un anno e sei mesi in prigione. «Ho avuto fortuna», dice. Dopo essere stato scarcerato ha trovato lavoro, una tappa che resta difficile da superare per gli altri blogger.



Pagine di sinistra e di destra:
Etiopia, Addis Abeba.
*Ameha Mekonnen sul tetto dell'edificio del
Consiglio per i diritti umani.*



Doppia pagina seguente: Etiopia,
Addis Abeba.
*Ameha Mekonnen nella periferia di Addis Abeba
nel tardo pomeriggio.*







Etiopia, Addis Abeba.
*L'abito di Ameha Mekonnen appeso
all'armadio della sua camera.*



Etiopia, Addis Abeba.
Ameha Mekonnen guarda la televisione insieme ai suoi figli.

Doppia pagina seguente: Etiopia, Addis Abeba.
La famiglia di Ameha nel cortile di casa una domenica pomeriggio.





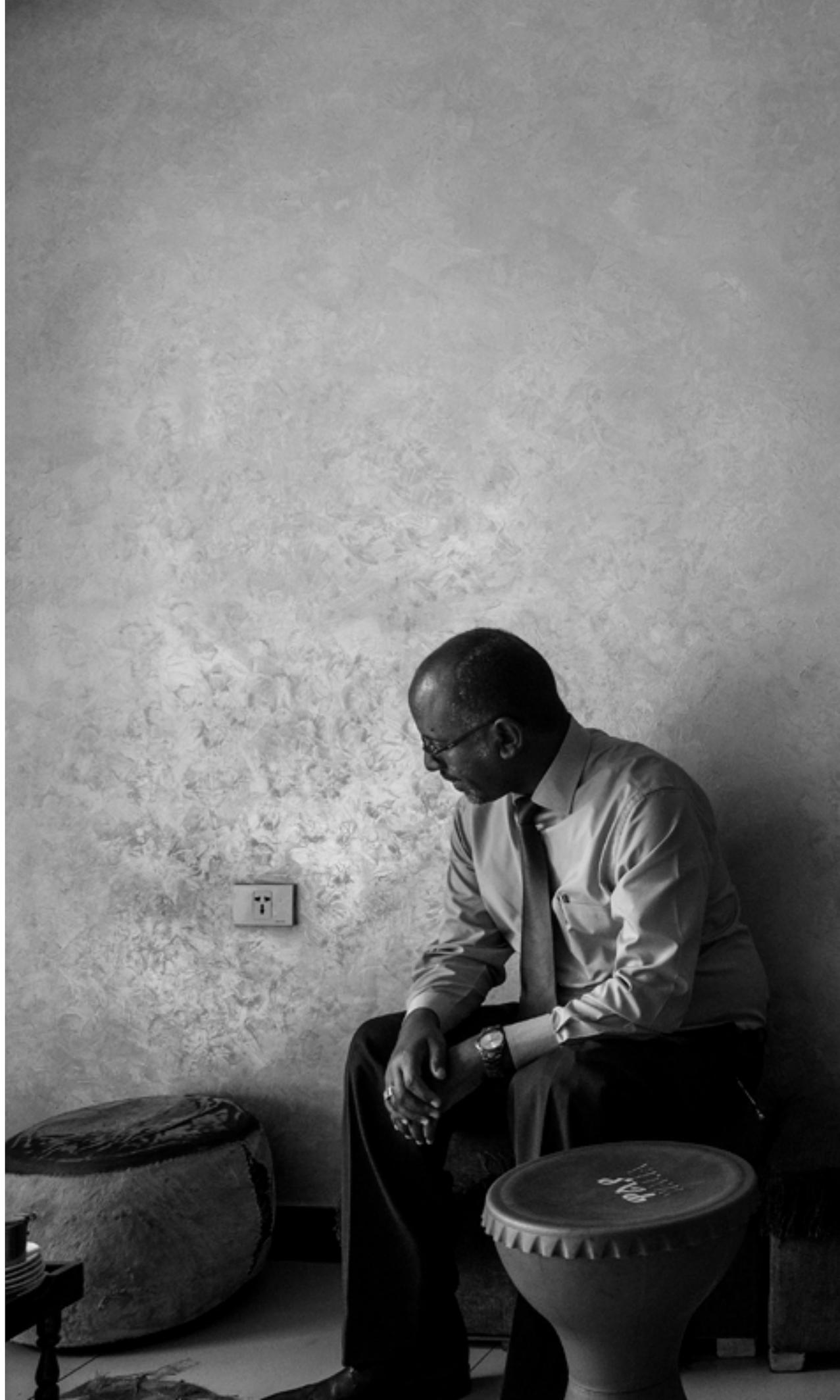
Etiopia, Addis Abeba.
Nel salotto di Ameha Mekonnen.





Etiopia, Addis Abeba.
*Ameha con sua moglie e sua figlia più piccola
durante un pranzo di famiglia.*

Doppia pagina seguente: Etiopia,
Addis Abeba.
*Ameha Mekonnen in pausa pranzo
in un ristorante vicino al suo ufficio.*







Etiopia, Addis Abeba.
Ameha Mekonnen alla guida per recarsi nel suo ufficio, nel distretto di Bole.



Etiopia, Addis Abeba.
Ameha Mekonnen in un albergo di famiglia che conosce bene: uno dei rari posti in cui si sente al sicuro

Doppia pagina seguente: Etiopia,
Addis Abeba.
Sul tetto dell'edificio del Consiglio per i diritti umani.





Jadranka Miličević

Bosnia



fotografata da Bieke Depoorter

Per conoscere Jadranka Miličević, comprenderla e cogliere la profondità del suo impegno occorre innanzitutto ricordare l'inferno dal quale proviene. Per farlo sono sufficienti poche parole: quelle che evocano oltre 200 000 morti. L'assedio di Sarajevo, il massacro di Srebrenica. La guerra nei Balcani. Il martirio della Bosnia-Erzegovina ai tempi del sanguinoso risveglio dei nazionalismi sui resti dell'ex Jugoslavia.

È uno degli episodi più cruenti e più letali della seconda metà del XX secolo, dopo la caduta del muro di Berlino e del comunismo sovietico. Non lo si ricorderà mai abbastanza: tra il 1992 e il 1995, a due ore di volo da Parigi e da Berlino, alle porte di casa nostra, l'Europa fu teatro di un focolaio di barbarie che non fu in grado di estinguere da sola, tanto che si trovò a cedere agli Stati Uniti l'iniziativa degli accordi di pace di Dayton (Ohio), nel dicembre 1995, per porre fine agli scontri interetnici. Una delle prime cose che ha colpito Bieke Depoorter, la fotografa partita per incontrare Jadranka, è la sua loquacità. La donna, di sessant'anni, parla, parla e parla. Non smette mai di parlare, di raccontare, di ricordare, convinta che uno dei modi più efficaci di lottare per la pace sia ricordare gli orrori del passato. Sembra ieri: sono trascorsi meno di venticinque

anni, appena una generazione. E l'idea è che tutto potrebbe ripetersi se abbasseremo la guardia, se qualcuno non continuerà a raccontare fino alla nausea ciò che è accaduto in questa zona dei Balcani. Migliaia di donne violentate, di uomini, donne e bambini sfolati contro la loro volontà, aggrediti, eliminati. Una pulizia etnica su vasta scala in nome di un'anacronistica purificazione razziale. Abusi da ogni parte, per mano di gruppi paramilitari e milizie private, civili contro altri civili, fratelli in lotta tra loro come lupi. Quindi sì, Jadranka è una chiacchierona, una vera macchinetta. Crede alla forza delle parole contro l'inerzia dell'oblio. Condividere una storia tramandandola continuamente significa impedire che scompaia dalla memoria collettiva. Oggi la vita combattiva di Jadranka è raccontata in sette libri e due film. Ma non si tratta di culto della personalità, anzi: per lei è un modo di agire, di rendere più credibile la sua impresa ricorrendo ad esempi.

*Bosnia-Erzegovina, Sarajevo, agosto 2017.
Jadranka Miličević, attivista per i diritti umani
e borsista del premio Sacharov, in visita presso la
casa di una famiglia rom.*



olci Ponike za život

olci Ponike za život

Volim te!

BELIEVE
anything
is possible



Doppia pagina precedente:
Bosnia-Erzegovina, Vareš.
Elda Šišić, figlia di Lejla Omerović.

Nel 1992, alla vigilia del conflitto, Jadranka viveva a Sarajevo. Conduceva una vita normale, era sposata e aveva due figli. «Lavoravo in banca, appartenevo alla classe media. All'inizio del conflitto ho lasciato Sarajevo e sono andata a rifugiarmi in Serbia. Nel momento in cui sono diventata una rifugiata, sono diventata anche una militante dei diritti umani. Non volevo aspettare che qualcuno venisse in mio aiuto: ero io che volevo aiutare gli altri. La mia partenza, ci tengo a precisare, è stata segnata dal senso di colpa per avere lasciato mio marito a Sarajevo. Ma non potevo restare con le mani in mano». A partire dal dicembre 1992, Jadranka entra a far parte dell'organizzazione femminista e pacifista «Women in Black» di Belgrado. Ciò segna l'inizio di una lotta che non conoscerà mai fine. «Ho iniziato una nuova vita», ricorda Jadranka. «L'unica vita che amo. Con la sensazione di aver perduto trent'anni, i primi trent'anni della mia esistenza». Con Women in Black Jadranka instaura contatti con altre donne, «guardiani della pace» come lei, provenienti da Germania, Italia, Spagna e Ungheria. Insieme creano una serie di reti di sostegno per fornire aiuto alle donne vittime di maltrattamenti, oltre a raccogliere e a scambiarsi le esperienze delle donne che vivono in zone di conflitto, quali Bosnia e Croazia, e che Jadranka chiama sue «amiche». «Abbiamo inoltre realizzato alcuni saggi in inglese in cui sono riportate alcune testimonianze». È sempre la stessa ossessione, sempre lo stesso leitmotiv: pubblicare per non dimenticare, parlare per preservare la pace. È per questo che la militante prende parte alla fondazione di CURE

Sarajevo, un'organizzazione non governativa (ONG) femminista e attivista che si prefigge l'obiettivo di promuovere la parità dei sessi nonché uno sviluppo positivo della società attraverso programmi educativi e culturali. Jadranka contribuisce alla creazione di uffici locali di CURE e impartisce corsi di formazione per consentire alla popolazione di provvedere alle proprie esigenze materiali. Suddivisi in piccoli gruppi, i partecipanti imparano a vendere articoli come miele o cuscini profumati alla lavanda, ricevendo consigli e strumenti per riuscire a mantenersi in un contesto in cui, anche dopo la guerra, le donne vengono considerate una percentuale trascurabile della popolazione, in particolare le donne rom. Questa triste realtà porterà Jadranka a unirsi a CARE, un'altra ONG completamente dedicata ad aiutare le donne vittime di discriminazioni.

CURE e CARE: la vita di Jadranka trascorre tra queste due organizzazioni, alle quali si dedica principalmente in Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia. È una militante al 100 %, 24 ore su 24. Nessuna vita personale, nessuna vita privata. Trovano posto solo le sue attività sul campo e le attività di formazione, pianificazione di progetti e organizzazione di convenzioni, in particolare con l'obiettivo di ricevere aiuti dall'Unione europea. Uno dei suoi figli confida: «Non vediamo mai nostra madre», sempre in viaggio tra un seminario e l'altro. «È la sua vita», insiste Bieke Depoorter, «è l'unica cosa che conta. Le persone che aiuta non vuole chiamarle "beneficiari": per la maggior parte diventano sue amiche». O forse

Jadranka fa visita a Lejla Omerović, che abita nell'isolato paesino di Vareš. Nel 2014 un'alluvione ha distrutto parzialmente la casa di Lejla. La fondazione CURE l'ha aiutata con una raccolta di denaro per riparare la sua abitazione, ma mancano ancora fondi per avviare i lavori.



la sua seconda famiglia, se non addirittura la prima. «Siamo partite insieme alla volta di Sarajevo per fare un giro di diversi villaggi circostanti», aggiunge la fotoreporter. «Jadranka ci teneva molto. Voleva che la fotografassi in quei posti. Ogni anno poi, a fine luglio, si reca a Srebrenica con diversi membri della fondazione CURE e di Women in Black per visitare il memoriale delle vittime. Vuole tenere viva la memoria delle atrocità avvenute, costi quel costi». Jadranka conferma decisa: «Volevo mostrare quei posti a Bieke. Conosco persone che hanno perso tutta la loro famiglia. Un mio amico qui ha perso cinquantasei persone a lui

care». È grazie all'iniziativa portata avanti da donne come Jadranka che il memoriale di Srebrenica-Potočari è stato inaugurato nel 2002, a sette anni dal massacro. «Il nostro scopo è provare a esercitare pressioni affinché il governo costruisca luoghi della memoria. Aiutiamo inoltre le donne isolate e vedove di guerra a difendere i loro diritti. E, ovviamente, cerchiamo i corpi delle persone scomparse. Al memoriale di Srebrenica-Potočari l'elenco delle vittime conta 8 372 nomi, ma sono state ritrovate e identificate solo 6 800 salme. Le vedove e le madri aspettano ancora di poter osservare il lutto per i propri cari. Anche



dopo tutti questi anni, la situazione continua a causare molto dolore. Come si può tornare a vivere normalmente quando mancano all'appello tutti questi morti?».

Per Bieke Depoorter questo reportage non è stato semplice. Ammira e rispetta profondamente Jadranka, il suo continuo impegno militante, il suo modo di rivendicare un femminismo accanito, la sua ostinazione

nel volere restituire potere alle donne, consentendo loro di emanciparsi, di essere autonome e di esercitare prerogative piene. Ciononostante, la fotografa si è dovuta adattare a ciò che Jadranka le lasciava osservare. Ad ogni viaggio, che sia negli Stati Uniti oppure in Egitto durante la rivoluzione, Bieke tenta di stabilire rapporti intimi con le persone che immortala attraverso l'obiettivo. Per Bieke la fotografia è una conversazione. «Il

rapporto con le persone è cruciale», afferma Bieke. «Spesso non vogliono essere fotografate. In Bosnia ho tentato di spiegare il mio approccio a Jadranka perché temeva che potessi mostrare la povertà delle case in cui vive la gente. L'ultima sera, però, ho potuto fare a modo mio ed è stato il mio momento preferito. Sedermi sul letto delle persone che mi accoglievano nelle loro case, ritrovarmi sola con una famiglia, instaurare un clima di fiducia favorevole alla confidenza».

Di certo l'umanità non è un elemento mancante nelle fotografie di Bieke. Come nel caso di Leila, che vive isolata in un villaggio. Violentata durante la guerra, picchiata dal marito e abbandonata dalla sua famiglia, la sua vita è un continuo banco di prova. Jadranka, che nutre un forte affetto per la giovane, tiene a sottolineare che «il suo coraggio le ha dato la forza di essere felice oggi». Attraverso CURE, Jadranka le ha fornito un sostegno indispensabile sotto forma di una macchina per cucire

che le consente di confezionare e vendere prodotti artigianali. Nel 2014 un'alluvione ha colpito la casa di Leila. L'ONG di Jadranka è intervenuta nuovamente per aiutare la giovane, sottraendola alla costante minaccia della precarietà. Ecco la quotidianità di quest'instancabile donna. Che sia a Sarajevo, in Montenegro o in Serbia, Jadranka dedica la sua vita ad aiutare le donne rom attraverso CARE. Alle 17, finita la prima parte della sua giornata, inizia a lavorare alle attività di CURE. «Finora abbiamo fornito aiuto a 15 000 donne rom e rumene, facendo in modo che potessero consultare un medico e sottoporsi a mammografia. Inoltre, raccogliamo fondi per il finanziamento di scuole e per consentire alle donne più svantaggiate di non perdere la casa». Finché le forze glielo consentiranno, Jadranka continuerà a lavorare a questo ritmo. «L'attività militante e il fatto di occuparmi degli altri è ciò che mi ha permesso di sopravvivere», conclude Jadranka.

Pagina di sinistra:
Bosnia-Erzegovina, Visoko.
L'abitazione di Bešić Mirsada.



Bosnia-Erzegovina, Vareš.
Elda Šišić, figlia di Lejla Omerović.



Doppia pagina seguente: Bosnia-Erzegovina, Visoko.
*La casa di Bešić è l'unica nella regione a disporre di acqua corrente:
i suoi vicini vi si recano per approvvigionarsene.*







Bosnia-Erzegovina, Visoko.
Harun con la vacca della famiglia Bešić.



Bosnia-Erzegovina, Vareš.
Lejla Omerović e la sua famiglia in un campo.





Bosnia-Erzegovina, Sokolac.

Jadranka intenta a discutere con una giovane femminista, Jovana Boljanić, e suo padre Bogdan. Jovana e Jadranka si sono conosciute in uno dei workshop tenuti da Jadranka. Jovana è fondatrice di Art Queer, un'organizzazione militante. All'inizio suo padre e suo fratello si opponevano al suo attivismo e lei era costretta a recarsi alle riunioni in segreto. Adesso suo padre la sostiene e ha autorizzato Jadranka a visitare per la prima volta la loro casa di famiglia.

Doppia pagina seguente:

Bosnia-Erzegovina, Sokolac.

Jovana Boljanić nella sua camera, luogo dove si sente libera di essere sé stessa. Qui conserva molti oggetti, tra cui la sua bandiera arcobaleno che, malgrado tutto, continua a nascondere a suo padre e suo fratello.



SAVEZ









Doppia pagina precedente:

Bosnia-Erzegovina, Sokolac.

Jovana indossa un grembiule rosso, ricordo di un workshop tenuto da Jadranka a cui aveva partecipato sette anni fa. Da allora le due donne sono rimaste in contatto. Jovana proviene da una cittadina molto conservatrice: afferma di essere stata la prima ragazza ad aver indossato dei jeans in città.

Sopra: Bosnia-Erzegovina, Sarajevo.

Asja, l'assistente di Jadranka.



Bosnia-Erzegovina.
*Jadranka in viaggio nel corso della sua visita al
memoriale di Srebrenica-Potočari.*

Doppia pagina seguente:
Bosnia-Erzegovina, Srebrenica.
*Ogni anno Jadranka visita il memoriale
di Srebrenica-Potočari con i membri
della fondazione CURE e di Women in Black
per commemorare il genocidio.*







Bosnia-Erzegovina.
*Jadranka si sposta tra Bosnia, Serbia
e Montenegro per tenere i suoi workshop.*



Sopra: Bosnia-Erzegovina, Sarajevo.
Jadranka discute con Majka Mejra («Madre Mejra»). Mejra ha perduto i suoi due figli e suo marito durante la guerra. La sua famiglia fu imprigionata nel 1998 e successivamente giustiziata. Mejra ha provato per anni a ritrovare i loro corpi. Oggi aiuta altre famiglie a cercare i loro genitori scomparsi.

Due doppie pagine seguenti:
Bosnia-Erzegovina, Kakanj.
A casa di Nuna Zemina Vehabović. Nuna ha avviato il progetto «Center for Mother Hope» con una sua amica, ma ad oggi è rimasta da sola a gestirlo. Fa anche parte del governo locale ed è impegnata nella difesa dei rom a Kakanj: un quartiere della città ne ospita più di 2 600.











Sopra e pagina di destra, in alto:
Bosnia-Erzegovina, Kakanj.
A casa di Nuna Zemina Vehabović.



Sopra, in basso:
Bosnia-Erzegovina, Sarajevo.
A casa di una famiglia rom.



Bosnia-Erzegovina, Kakanj.
A casa di Nuna Zemina Vehabović.



Doppia pagina seguente: Bosnia-Erzegovina, Sarajevo.
Jadranka a casa sua.





I difensori delle nostre libertà

di **Éric Fottorino**

Diritti umani. Due parole che vengono da lontano. Due semplici parole per evitare che l'essere umano diventi il proprio predatore. Quanti ideali e battaglie sono racchiusi in questa espressione, quanti volti torturati, cancellati dal mondo dei vivi, quante carte, risoluzioni, protocolli e patti, convenzioni e petizioni, quante speranze e lotte contro l'arbitrio, quanti luoghi su questo pianeta in cui la forza del diritto prevarrà alla fine sul diritto — o il non diritto — della forza?

Sono vittorie sempre precarie che — non dimentichiamolo — non resistono mai al «mai più» dei grandi propositi senza futuro. È così che, nonostante i testi più solenni che impegnano le nazioni, il XX secolo ha visto il ripetersi di genocidi, anche se la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del dicembre 1948 era inflessibile sin dal suo preambolo: «Considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti umani hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal

timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo». Ne deriva l'articolo 1 che porta l'impronta di Eleanor Roosevelt e del giurista francese René Cassin: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza». Dopo la Shoah verranno i massacri di massa perpetrati da Pol Pot e dai Khmer rossi in Cambogia, il genocidio ruandese, le stragi di Srebrenica da parte dei soldati serbi ai danni del popolo bosniaco. Altri massacri in America latina, nel Darfur, nella Repubblica democratica del Congo, in Iraq, nello Yemen e in Siria — la lista non è esaustiva — non hanno smesso di erodere questi diritti fondamentali della persona umana che la comunità internazionale continua, ciononostante e ad ogni costo, a proclamare universali, inalienabili e indivisibili.

Nell'elenco dei più gravi abusi commessi dall'uomo contro l'uomo dovremmo inserire almeno tre tipi di repressione su grande scala che hanno convissuto dopo la fine della seconda guerra mondiale.





Doppia pagina precedente: **Moises Saman**
Libia, Zawiyah, 2011.
*Attivista pro-Gheddafi mostra un ritratto
del dittatore.*

Di seguito: **Larry Towell**
Territori palestinesi, Gaza, 1993.
Bambini giocano con pistole di plastica.

Prima di tutto, il comunismo di Stato totalitario e imperialista, con il gulag sovietico e i suoi zek, il soffocamento da parte di Mosca delle rivolte nei paesi satellite dell'ex Unione Sovietica — Budapest nel 1956, Praga nel 1968 — o ancora la rivoluzione culturale cinese e i milioni di morti tra il 1966 e il 1968, senza dimenticare l'impatto delle rivolte studentesche di piazza Tien'anmen e il massacro del pacifico popolo tibetano. Successivamente, le guerre coloniali che dal Vietnam al continente africano hanno decimato le popolazioni civili, trasformando i bambini in carne da cannone, le donne in oggetti sessuali e spinto milioni di civili sulla rotta dell'esilio. Le guerre del Vietnam, sicuramente, ma anche la guerra d'Algeria che all'epoca era vista come semplici disordini. Infine, le dittature latinoamericane, dal Brasile di Vargas al Cile di Pinochet, passando per l'Argentina della giunta militare del generale Videla. Negli anni settanta questi regimi hanno fornito le rappresentazioni più evidenti delle violazioni dei diritti umani. Chi ha dimenticato i giovani oppositori gettati in mare dagli elicotteri o la lotta ostinata delle Madri di Plaza de Mayo — soprannominate dai militari «Pazze di Plaza de Mayo» — per ritrovare i loro figli rapiti durante la lunga notte argentina? Queste madri coraggiose hanno ricevuto nel 1992 il Premio Sacharov che celebra quest'anno il trentesimo anniversario.

È sufficiente leggere i nomi dei suoi vincitori per misurare con quale ampiezza si è sviluppata la lotta per il rispetto dei diritti umani su tutti i fronti: rispetto della democrazia, garanzia della libertà di pensiero, lotta con-







Alex Webb
Nicaragua, Puerto Cabezas, 1992.
Bambino della minoranza miskito.

tro la tortura e contro ogni forma di discriminazione, denuncia delle privazioni arbitrarie della libertà per motivi religiosi o razziali, politici o legati all'orientamento sessuale. Attribuito per la prima volta nel 1988 a Nelson Mandela e ad Anatolij Marčenko (a titolo postumo), questo prestigioso riconoscimento non riflette soltanto la volontà del Parlamento europeo di difendere i diritti fondamentali. Mira altresì a sostenere gli uomini e le donne che si espongono a rischi enormi per far avanzare le libertà nei loro rispettivi paesi. Esporli all'attenzione è spesso anche un modo per proteggerli dai loro nemici e offrire loro un sostegno chiaro e forte. Perché a quasi tutte le latitudini la difesa delle libertà e della democrazia è un'attività pericolosa che molti attivisti pagano con la vita. Tra i vincitori del premio Sacharov figurano eroi anonimi che sono diventati i portavoce di una battaglia. Come il dottor Denis Mukwege, che ha salvato tante donne atrocemente mutilate nella Repubblica democratica del Congo, la giovane pakistana Malala Yousafzai o ancora le due giovani yazidi in Iraq Nadia Mourad e Lamiya Aji Bashar, che sono fuggite dai peggiori orrori perpetrate da Daesh prima di brandire il vessillo della lotta contro la tratta delle donne. Madri, artisti, un disegnatore, militanti sul campo contro la tortura o per la pace, rappresentanti delle minoranze etniche e anche le Nazioni Unite in qualità di istituzione: il premio Sacharov ha dato prova

fin dall'origine di ecletticità e di coraggio per consacrare la figura umana di coloro che sfidano il disumano.

Dagli anni 2000 non c'è movimento di protesta importante che non sia nato da una violazione dei diritti umani e della dignità delle persone. Le rivoluzioni arabe non avrebbero avuto inizio il 17 dicembre 2010 a Sidi Bouzid, in Tunisia, se il giovane ambulante Mohamed Bouazizi non si fosse dato fuoco in segno di disperazione e accusa contro il sistema iniquo messo in atto da Ben Ali e il suo clan. Privato del suo carretto e della sua bilancia, non era più nulla. Il conflitto in Siria trova le sue radici profonde nelle torture inflitte ai ragazzini di tredici anni che scrivevano sui muri di Damasco «Bashar vattene!». Il presidente siriano si sarebbe distinto con altri massacri perpetrati contro la sua stessa popolazione, utilizzando addirittura a più riprese armi chimiche al gas sarin per sterminare migliaia di innocenti, a Ghouta nel 2013 e, quattro anni più tardi, a Khan Shaykhun nella parte nordoccidentale del paese. Il martirio della città di Aleppo alla fine del 2016 ha svelato, se mai ce ne fosse stato bisogno, il volto disumano delle forze governative, con la complicità della Russia. Tra le migliaia di immagini del disastro, l'opinione pubblica mondiale ha conservato il ricordo di Anas al-Basha, il «clown di Aleppo» che faceva divertire i bambini sotto le bombe e che è rimasto ucciso da un attacco aereo «in un luogo in preda alle più oscure tenebre e ai peggiori pericoli», come ha dichiarato suo fratello in occasione delle esequie.

Doppia pagina seguente: **Hiroji Kubota**
Corea del Nord, Chongjin, 1986.
*Ritratto gigante del presidente Kim Il-Sung
all'ingresso del complesso siderurgico Kim Chaek.*

다





Il viaggio non è finito. La Repubblica democratica del Congo è il teatro abituale di ecatombi perpetrate dalle milizie e dall'esercito nella totale confusione e impunità. Aggressioni, pestaggi, rapimenti, trasferimenti: le violazioni dei diritti dell'uomo non si contano in questi paesi dell'Africa in cui i conflitti armati fanno parte da lunghi anni della vita quotidiana, dalla Nigeria al Camerun, sotto il controllo del gruppo Boko Haram, dal Mali alla Somalia, nel Sudan e nel Ciad. A est del Congo, nella regione dei Grandi Laghi, non dimentichiamo che dalla seconda guerra mondiale oltre sei milioni di persone hanno perso la vita, il che fa di questa regione uno dei luoghi più sanguinosi della storia contemporanea.

Quanto all'America latina, continua a essere uno dei luoghi del mondo in cui il prezzo della vita umana è basso. «Il triangolo settentrionale dell'America centrale — Guatemala, El Salvador e Honduras — era nel 2016 una delle regioni più violente del mondo», sottolinea l'ultimo rapporto di Amnesty International. «Il numero di omicidi è più alto che nella maggior parte delle zone di conflitto del pianeta. El Salvador presentava un tasso di omicidi di 108 per 100 000 abitanti, cioè uno dei più elevati nel mondo». Se la situazione è migliorata in Colombia dopo l'accordo tra il governo e i guerriglieri delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (FARC) — a riprova che le riconciliazioni sono possibili anche fra nemici da cinquant'anni —, il Venezuela sprofonda nella dittatura del presidente Nicolás Maduro sullo sfondo della crisi eco-

nomica, dell'imbavagliamento delle istituzioni democratiche e della repressione degli oppositori.

Se stendessimo la carta delle violazioni flagranti e recenti dei diritti umani, bisognerebbe aggiungere la sorte meno nota dei Hmong del Laos, o delle minoranze del Turkmenistan, paese fermamente chiuso a tutte le inchieste sulle libertà. Infine, ma chi può ignorarlo, il Mediterraneo è diventato il cimitero dei migranti provenienti dalla Libia, dalla Siria, dallo Yemen, dal Sudan o dal Mali senza che si possa intravedere alcuna soluzione a breve termine a questi drammi. Ricordiamo ancora tutte le violazioni che sfuggono allo sguardo dei media e quei difensori delle libertà che restano nell'angolo cieco della società dell'informazione.

Questo catalogo senza fine di sofferenze e di sconfitte sta a significare che l'arretramento dei diritti fondamentali è inesorabile? Le cose non sono così semplici e, di conseguenza, neanche così fosche. Di cosa stiamo parlando? L'ex ambasciatore francese per i diritti umani François Zimeray ha dato di tale concetto una definizione chiara e spassionata: «I diritti umani», ha scritto, «non riguardano né la morale, né i valori. Il loro rispetto non deve nulla ai simboli, né tanto meno all'indignazione. Sono diritti scaturiti da compromessi politici e, pertanto, imperfetti. Diritti che esistono o non esistono sono applicati oppure violati. Il diritto di non essere torturato, di ottenere un giusto processo, il diritto alla parità tra uomini e donne, il diritto dei



Christopher Anderson
Cile, Santiago, 1995.
*Parata militare in onore di Augusto Pinochet
di fronte al palazzo presidenziale.*





bambini di vivere la loro infanzia. Tutti contribuiscono al rispetto della dignità; è questa finalità che conferisce loro una forza morale» (F. Zimeray, *J'ai vu partout le même visage. Un ambassadeur face à la barbarie du monde*, Plon, Parigi 2016).

In quest'ottica, i diritti umani non hanno cessato di progredire dal processo di Norimberga (1945-1946), nel quale furono giudicati i principali gerarchi nazisti, fino alla creazione della Corte penale internazionale nel 2002, che segna l'apogeo del concetto di universalismo. Non che questo mezzo secolo, come abbiamo visto, non abbia conosciuto numerosi drammi sanguinosi. Ma i diritti non hanno cessato di essere completati, a partire dai 30 articoli che costituivano la Dichiarazione universale del 1948, la quale non menzionava in alcun modo la condizione dei bambini. Nel corso degli anni si sono viste sorgere nuove tutele a favore dei rifugiati e degli apolidi, delle donne e dei bambini. Sono stati proclamati diritti economici, sociali e culturali; la lotta alle discriminazioni è stata precisata e rafforzata a livello delle Nazioni Unite, del Consiglio d'Europa e di altri consessi multilaterali. Per quanto riguarda la Corte penale internazionale, dobbiamo ammettere che il passo avanti compiuto dalla nascita di un organo che lotta a monte contro i potenziali abusi, a differenza degli altri tribunali speciali che,

dal Ruanda all'ex Jugoslavia, sono stati istituiti a posteriori dopo le tragedie, in contrasto con la nozione stessa del diritto.

Nel quadro dei recenti risultati, va segnalato anche l'ammissione, nel 2004-2005, del diritto d'ingerenza, che il diritto internazionale riconosce con la seguente formula esplicita: la responsabilità di proteggere. Questi notevoli progressi hanno tuttavia segnato una battuta d'arresto dopo l'intervento internazionale in Libia. Le forze occidentali sono andate oltre al mandato legale che era stato loro conferito, provocando un brusco cambiamento di regime. Non è certo che il diritto d'ingerenza uscirà indenne dell'avventura libica, anche se era necessario intervenire nel paese.

Al di là delle continue violazioni dei diritti dell'uomo perpetrate dai regimi autoritari, tale nozione così preziosa è attualmente esposta a un rischio grave: la rimessa in discussione del principio di universalità. Molti paesi dell'Asia, del mondo arabo, ma anche gli Stati Uniti, si adoperano per ridurre la portata dei diritti umani invocando differenze culturali e circostanze eccezionali che, a loro dire, giustificerebbero un adeguamento di tali diritti, se non la loro negazione, in nome di specificità discutibili. Teorizzata dall'ex primo ministro malese Mahathir Mohamed ibn Mohamad, il concetto dei «valori asiatici» è brandito dalle autorità cinesi per affermare che tali particolarità prevalgono sulle norme internazionali. «Tali specificità», come scrive ancora François Zimeray, «vorrebbero che le libertà civili e politiche fossero meno essen-

Doppia pagina precedente: **Thomas Dworzak**
Russia, Groznyj, 2002.

Ragazza con palloncini. Sullo sfondo, le distruzioni causate dalle due guerre in Cecenia.

ziali di quelle di produrre, consumare e obbedire». In altri termini, esisterebbero diritti umani e diritti umani, due pesi e due misure, una competizione delle norme con una precedenza alle norme nazionali in nome delle tradizioni, delle consuetudini e dei principi «ciascuno a casa sua» e «ciascuno per sé». Si osserva la stessa volontà di restringere il principio di universalità di tali diritti tra i leader dei paesi musulmani dell'Organizzazione della conferenza islamica. La Carta islamica per i diritti umani, resa pubblica a partire dal 1990, rende i beneficiari di tali diritti meno uguali a seconda che siano uomini o donne. Ma tali tentativi non sono propri dei regimi autocratici. Senza rinunciarvi, gli Stati Uniti — quelli di George W. Bush prima ancora che di Donald Trump — hanno da parte loro indebolito i diritti fondamentali con prassi giustificate, a loro giudizio, da cause superiori. Gli atti di tortura compiuti dall'esercito statunitense in Iraq o le privazioni della libertà nella prigione di Guantánamo illustrano questo relativismo. Ma nel nome di un diritto, possiamo impunemente sacrificarne un altro?

Il concetto di universalità è peraltro contestato da tre paesi africani — Sud Africa, Gambia e Burundi — che hanno annunciato la loro volontà di ritirarsi dalla Corte penale internazionale (più precisamente dallo Statuto di Roma) con il pretesto che la Corte dell'Aia prenderebbe particolarmente di mira

i leader africani. È un processo negativo che mette specialmente in risalto l'impunità di cui molti di essi hanno goduto durante decenni. «L'Unione africana ha continuato a esortare gli Stati a ignorare il loro obbligo internazionale di arrestare il presidente sudanese Omar al-Bashir, ricercato dalla Corte per genocidio», denuncia Amnesty International. «Nel maggio 2016 l'Uganda non l'ha arrestato per consegnarlo alla Corte penale internazionale, venendo meno ai suoi obblighi nei confronti delle centinaia di migliaia di persone uccise o sfollate durante il conflitto nel Darfur».

Questi comportamenti dimostrano che i diritti umani universali devono attualmente contenere il proprio territorio a un avversario sempre più forte: le sovranità comunitarie e lo spirito identitario. Emerge la grave minaccia di assistere alla negazione dell'individuo in nome di questi approcci restrittivi, di dimenticare che esistono diritti concessi a chiunque solo perché è vivo e cittadino del mondo, membro a pieno titolo della comunità umana. Tuttavia, la battaglia non è perduta. È una lotta fatta di ogni istante, moltiplicata per tutti coloro che, dovunque vivono, dovunque soffrono, aggiungono la loro pietra all'edificio comune. È il caso esemplare dei trenta vincitori del premio Sacharov che, da trent'anni, aprono le porte della speranza e impediscono che si richiudano. La difesa dei diritti dell'uomo è in primo luogo la difesa dei loro difensori.

Il Premio Sacharov

Il Premio Sacharov per la libertà di pensiero, assegnato per la prima volta nel 1988 a Nelson Mandela e ad Anatolij Marčenko, è il massimo riconoscimento che l'Unione europea conferisce agli sforzi compiuti a favore dei diritti dell'uomo. È attribuito a singoli, gruppi e organizzazioni che abbiano contribuito in modo eccezionale a proteggere la libertà di pensiero. Attraverso il Premio e la rete associata, l'Unione europea sostiene i vincitori, che sono così rafforzati e legittimati nella loro lotta per difendere le rispettive cause.

Il Premio è stato sinora conferito a dissidenti, leader politici, giornalisti, avvocati, attivisti della società civile, scrittori, madri, mogli, leader di minoranza, un gruppo antiterrorista, pacifisti, un attivista contro la tortura, un vignettista, prigionieri di coscienza lungamente detenuti, un regista, le Nazioni Unite come organismo e persino una ragazza che ha condotto una battaglia per il diritto all'istruzione. Il Premio promuove in particolare la libertà di espressione, i diritti delle minoranze, il rispetto del diritto internazionale, lo

sviluppo della democrazia e l'attuazione dello Stato di diritto.

Ogni anno il Parlamento europeo consegna al vincitore del Premio Sacharov una somma di 50 000 euro nel corso di una seduta plenaria solenne che ha luogo a Strasburgo verso la fine dell'anno. Tutti i gruppi politici del Parlamento possono nominare candidati; anche i singoli deputati possono farlo purché abbiano il sostegno di almeno 40 deputati per ciascun candidato. I candidati sono presentati nel corso di una riunione congiunta della commissione per gli Affari esteri, della commissione per lo Sviluppo e della sottocommissione per i Diritti umani; i membri delle commissioni votano un elenco ristretto formato da tre candidati. La conferenza dei presidenti, un organo del Parlamento europeo con a capo il presidente e di cui fanno parte i leader di tutti i gruppi politici rappresentati in Parlamento, elegge ogni anno il vincitore o i vincitori finali del Premio Sacharov, la cui scelta rappresenta pertanto una scelta europea a tutti gli effetti.

I vincitori del Premio Sacharov

- 2017** Opposizione democratica in Venezuela
- 2016** Nadia Murad, Lamiya Aji Bashar
- 2015** Raif Badawi
- 2014** Denis Mukwege
- 2013** Malala Yousafzai
- 2012** Nasrin Sotoudeh e Jafar Panahi
- 2011** Primavera araba (Mohamed Bouazizi, Ali Ferzat, Asmaa Mahfouz, Ahmed El Senussi e Razan Zaitouneh)
- 2010** Guillermo Fariñas
- 2009** Memorial (Oleg Orlov, Sergei Kovalëv e Ljudmila Alekseeva a nome di Memorial e di tutti gli altri difensori dei diritti umani in Russia)
- 2008** Hu Jia
- 2007** Salih Mahmoud Mohamed Osman
- 2006** Aljaksandr Milinkevič
- 2005** Damas de blanco, Hauwa Ibrahim, Reporter senza frontiere
- 2004** Associazione bielorusa dei giornalisti
- 2003** Kofi Annan, segretario generale delle Nazioni Unite, e tutto il personale delle Nazioni Unite
- 2002** Oswaldo José Payá Sardiñas
- 2001** Izzat Ghazzawi, Nurit Peled-Elhanan, Don Zacarias Kamwenho
- 2000** ¡Basta ya!
- 1999** Xanana Gusmão
- 1998** Ibrahim Rugova
- 1997** Salima Ghezali
- 1996** Wei Jingsheng
- 1995** Leyla Zana
- 1994** Taslima Nasreen
- 1993** Oslobodjenje
- 1992** Las Madres de Plaza de Mayo
- 1991** Adem Demaçi
- 1990** Aung San Suu Kyi
- 1989** Alexander Dubček
- 1988** Nelson Rolihlahla Mandela, Anatolij Marčenko (a titolo postumo)

Il ruolo del Parlamento europeo

Secondo i sondaggi di opinione, i cittadini dell'Unione europea (UE) identificano nei diritti dell'uomo il valore che il Parlamento europeo deve difendere in via prioritaria. I diritti umani sono integrati nei trattati dell'Unione e nella Carta dei diritti fondamentali, nonché nelle politiche di relazioni esterne dell'UE, tra cui il piano d'azione per i diritti umani e la democrazia 2015-2020. Nelle sue relazioni con i paesi terzi, l'Unione ha l'obbligo di promuovere la democrazia, lo Stato di diritto, l'universalità e l'indivisibilità dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, il rispetto della dignità umana, i principi di uguaglianza e solidarietà e il rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale. Il Parlamento europeo è un protagonista attivo nella difesa e nella promozione della democrazia, della libertà di parola, di elezioni eque e dei diritti umani universali.

Il Parlamento europeo non si limita a conferire ogni anno il Premio Sacharov, ma sostiene e difende i diritti umani mediante risoluzioni sulle questioni urgenti a essi correlate, con la sua relazione annuale sui diritti umani e la democrazia nel mondo e le politiche dell'Unione europea in materia, nonché con il dialogo parlamentare e la diplomazia con controparti e autorità di paesi terzi, le audizioni su questioni legate ai diritti umani nelle commissioni, la partecipazione a missioni di osservazione elettorale in tutto il mondo nonché azioni congiunte con la rete del Premio Sacharov, la borsa di studio Sacharov per difensori dei diritti umani e altre attività sul

tema in collaborazione con i parlamenti nazionali e la società civile.

Nelle risoluzioni d'urgenza sui diritti umani adottate in ogni plenaria a Strasburgo, il Parlamento leva la sua voce e prende posizione sugli abusi dei diritti umani perpetrati ovunque nel mondo. Ribadisce inoltre le proprie posizioni intransigenti sulla prevenzione della tortura e contro la pena di morte, sulla protezione dei difensori dei diritti umani, sulla prevenzione dei conflitti, sui diritti delle donne e dei minori, sulla protezione delle minoranze e sui diritti dei popoli indigeni e delle persone disabili in tutto il mondo. Le risoluzioni del Parlamento europeo servono spesso come base per le iniziative del Consiglio dei ministri dell'Unione, della Commissione europea e del servizio europeo per l'azione esterna e talvolta hanno un impatto immediato sull'operato dei governi interessati.

Il Parlamento europeo esercita il suo controllo sulle relazioni esterne dell'UE, dato che le sue competenze legislative gli consentono di bloccare la conclusione di accordi con altri paesi qualora sussistano gravi violazioni dei diritti umani e dei principi democratici. Il Parlamento esige la rigorosa osservanza delle clausole sui diritti umani, che sono sistematicamente inserite negli accordi. Nell'aprile 2011 il Parlamento ha sollecitato l'UE a sospendere i negoziati per un accordo di associazione tra l'UE e la Siria e, nel settembre 2011, l'accordo di cooperazione tra UE e Siria è stato parzialmente sospeso «finché le autorità siriane non porranno fine alle violazioni sistematiche dei diritti umani».

Nell'ambito della politica estera e di sicurezza comune e della politica di cooperazione allo sviluppo, il diritto dell'Unione europea si prefigge come obiettivo «lo sviluppo e il consolidamento della democrazia e dello Stato di diritto, nonché il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali». Questo obiettivo è stato inserito espressamente in ampia misura proprio grazie al Parlamento europeo. Ogni anno il Parlamento adotta la sua relazione sulla relazione annuale dell'alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza destinata al Parlamento europeo sui principali aspetti e le scelte fondamentali della politica estera e di sicurezza comune dell'UE.

La sottocommissione per i Diritti umani è il principale organo responsabile del lavoro parlamentare sui diritti umani e si profila come un forum regolare in cui deputati al Parlamento europeo, soggetti internazionali, esperti e società civile espongono proposte e valutano l'azione dell'UE e l'azione internazionale in materia di diritti umani. La sottocommissione per i Diritti umani partecipa e invita inoltre periodicamente altre commissioni del Parlamento europeo a tali discussioni. Le sue relazioni e le sue risoluzioni vengono approvate dalla commissione per gli Affari esteri. Anche la commissione per lo Sviluppo tiene discussioni regolari sui diritti dell'uomo nei paesi in via di sviluppo. Le delegazioni di commissione si occupano inoltre di questioni di diritti umani durante le visite nei paesi. Il ruolo del Parlamento nella difesa dei diritti umani è stato inoltre rafforzato attraverso il

sostegno alla democrazia parlamentare e al dialogo politico parlamentare, tramite le commissioni permanenti che svolgono audizioni con i rappresentanti della società civile dei paesi terzi e l'invio di delegazioni ad hoc per valutare la situazione dei diritti umani sul campo. I forum principali per il dialogo politico tra il Parlamento europeo e i membri di paesi non-UE sono l'Assemblea parlamentare paritetica ACP-UE, l'Assemblea parlamentare dell'Unione per il Mediterraneo, l'Assemblea parlamentare Europa-America latina e l'Assemblea parlamentare Euronest con i partner dell'Europa orientale.

Il Parlamento europeo ha fatto ricorso alle sue prerogative di bilancio per far aumentare notevolmente gli stanziamenti destinati a programmi a sostegno della democrazia e dei diritti dell'uomo e si è battuto con successo per il mantenimento dello strumento europeo per la democrazia e i diritti umani, uno strumento chiave finanziario e politico a supporto dei difensori della società civile e dei diritti umani, in particolare di quelli che rischiano la vita.

Come integrazione del lavoro per i diritti umani, il Parlamento europeo è impegnato a sostenere lo svolgimento di elezioni libere ed eque in paesi extra-UE, in quanto elementi indispensabili per costruire la democrazia, apportare la legittimità e accrescere la fiducia dei cittadini nelle istituzioni. I deputati al Parlamento europeo guidano e partecipano periodicamente a missioni di osservazione elettorale dell'UE, allo scopo di assicurare il pieno rispetto del diritto dei popoli di scegliere i propri leader.

Doppia pagina seguente: **Nikos Economopoulos**
Turchia, Yozgat, 1990.
Raduno politico.





Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni
dell'Unione europea, 2017

Print

ISBN 978-92-846-1599-5

doi:10.2861/99694

QA-01-17-954-IT-C

PDF

ISBN 978-92-846-1590-2

doi:10.2861/339852

Printed by Bietlot in Belgium

Per ulteriori informazioni, visitare

europarl.europa.eu

europarl.europa.eu/sakharov



Ufficio delle pubblicazioni

